EDITRICE·LA·LIBRERIA
GIUSEPPE·MAYLÄNDER

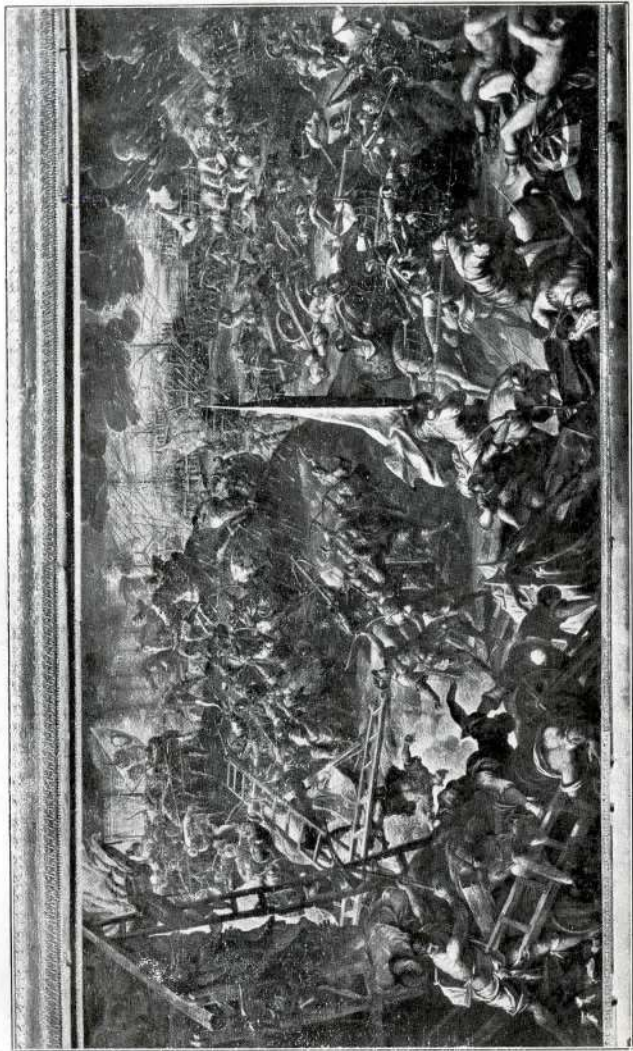
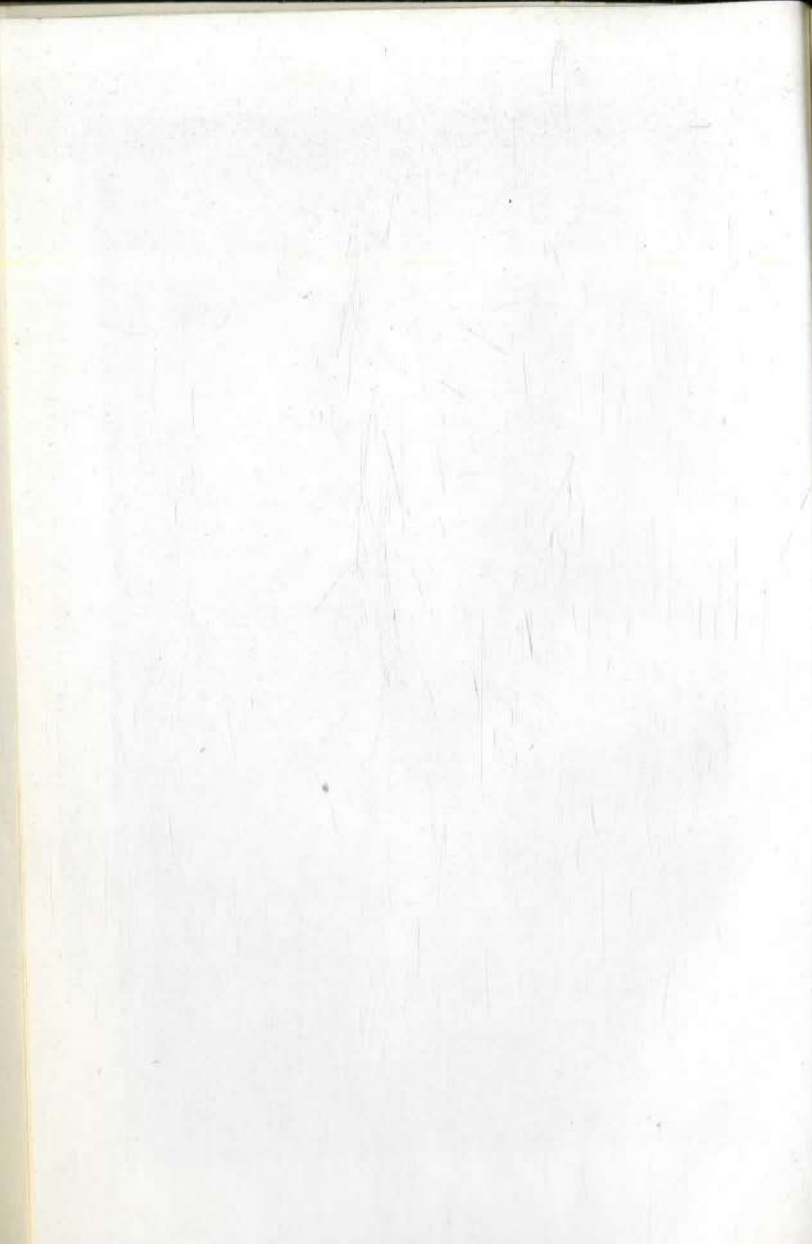
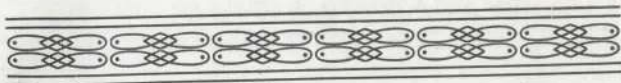
ANTONO BATTARA

ZARA

TRIESTE
1911

Oltre a questa edizione è uscita una di lusso
in 50 esemplari numerati al prezzo di Cor. 10.—.

Perchè dove el leon ga piantà la so zampa
No ghe xe forza al mondo che sgrafi via la stampa.

(Riccardo Pitteri)

„L'ASSEDIO DI ZARA NEL 1346" DI JACOPO TINTORETTO

La sponda orientale dell' Adriatico non è disseminata di città solenni nella storia, nell' arte, nei commerci come l' occidentale: la sua magnificenza sta invece nell' alternarsi dei paesaggi, nella siepe delle isole sbocciate dal mare quasi aiole olezzanti, nel colore delle acque e nel colore del cielo : si direbbe che la natura abbia voluto compensarla così del suo compito più modesto nei destini del mondo. Chiunque ne abbia navigato piccola parte reca negli occhi visioni incancellabili di bellezza e nel cuore il desiderio di percorrerla tutta, sino dove i flutti turchini dell' Adriatico si confondono nei flutti cerulei dell' Ionio.

Il piroscafo che si stacca da Trieste, in cui batte la nervosa vita moderna e rifluisce nelle vene più sottili di quattro province, fugge lungo la costa incantevole dell' Istria, picchiettata di cittadine e di borgate simili a gemme incastonate in anelli di fiori. Sfilano dinanzi agli occhi Capodistria, evanescente nel fondo della sua conca siccome dietro un velario di pulviscolo d' oro ; Pirano, civettuola a specchio delle acque, con le collinette ricamate di torri brune, dominata dal campanile che sembra un indice enorme teso a minacciare di sventura chi ardisse toccare le case raggruppate all' intorno ; Parenzo, deliziosa nella vista dello scoglio verde e della basilica bizantina più splendida ove è più spoglia ; Rovigno, nido di marinai, strana nel dialetto, nel dedalo delle viuzze oscure, nell' abbigliamento delle donne procaci ; Pola, museo all' aria aperta in mezzo a cipressetti e ad olivi, che alle fortezze, alle caserme, agli arsenali clamorosi contrappone gli archi e i templi romani e la quiete veneranda dell' Arena. Fra città e città fanno capolino i villaggi : si arrampicano sulle alture, scendono alle rive, ora bianchi come dadi di pietra pulita e ora rosei come, dopo un' acquazzone, la terra che li circonda, lindi, tranquilli, fragranti, discreti. Il piroscafo si ferma

a Pola mezza ora, poi continua il suo cammino, si lascia a tergo il Capo di Promontore, si affaccia ai venti crucciosi del Quarnero, li disfida e volge arditamente verso Lussinpiccolo, dove scendono gli uomini del Nord a chiedere salute e spesso la trovano. Con l' isola di Lussino finisce il breve arcipelago istriano e comincia il frastagliamento della costa dalmata.

Il viaggiatore che, invece, prescelga la via di Fiume, procede verso il Quarnerolo nel canale tra Veglia e Cherso. Il vapore guizza lungo le due isole addormentate sotto il sole : pochi paeselli dispersi gettano fra il verde pennellate di biacca e si sporgono a curiosare sul mare : non per questo la visuale è monotona. Di tratto in tratto la tersa superficie è squarciata da scogliere grigiastre ; muta ad ogni istante il gioco delle ombre e dei colori ; nel turchino delle acque e del cielo s' infiltrano fasci di scarlatto, di violetto, di aranciato ; ogni cosa prende aspetto fantastico. Ma guai se dai monti croati irrompa la bora e sferzi il mare e cominci con esso la ridda più diabolica che le onde e il vento sappiano intrecciare ! Il piroscafo, che non litiga, che non vuole se non passare tranquillo in mezzo ai due nemici, che anela solo a

raggiungere suo porto, diventa il trastullo di entrambi. Le onde e il vento gli si scagliano contro, accomunando le loro collere ai danni dell'intruso, lo schiaffeggiano, lo percuotono, lo addentano e più esso gira e vacilla e stride e più le onde e il vento si divertono a farlo girare e vacillare e stridere. Malo vento la bora e peggiore quando soccorreva le opere degli uscocchi! Calavano i pirati da Segna, covo loro e covo del vento, a remigare l' Adriatico, a mescolare il suo azzurro profondo di vermiglio, a rapinare, a devastare, a uccidere. L' Istria e la Dalmazia sopportavano interrorite la ferocia degli uscocchi; sovente Venezia, non riuscendo a scacciarli dall' antro dove avevano complici il suolo aspro e il vento altissimo, dovette patteggiare con loro; sovente i cittadini impugnarono le armi a ributtarli dalle terre che tramutavano in carnai e in bracieri. La vendetta era allora terribile al paro dell' offesa; così avvenne nell' eroica Albona. Il cinquecento fu il tempo della massima potenza di questi corsari, che avevano piantato le loro tende quasi alle porte di Fiume; ancora un secolo dopo la selvaggia stirpe infuriava e popolava carceri e faceva rizzare forche. Fuggiti dinanzi allo spavento dei cavalli musulmani, portavano lo spavento delle loro navi veloci nel mare latino.....

Ma gli uomini hanno più vigore delle onde e del vento: nonostante i frequenti e violenti uragani che sconvolgono il Quarnero e il Quarnerolo, sono rarissimi i disastri: il piroscafo si svincola dalla duplice battaglia e continua il suo viaggio verso Zara. La bora lo insegue, lo spinge e lo sospinge; si direbbe che, per un capriccio di fanciullo o di gigante, dopo di avere tentato di annientarlo, tenti adesso di aiutarlo. Arbe comparisce allo sguardo del viaggiatore e con Arbe la Dalmazia. L'isola, donde S. Marino mosse a fondare la libertà perpetua della sua repubblica, fu importantissima stazione sotto San Marco. Le belle navi che partivano per l'Oriente ad acquistar terre e dovizie e ritornavano dall' Oriente pingui di merci e di opere d'arte riposavano nel suo porto securo: sventolava colà più orgogliosa che altrove la bandiera di Venezia: la precedeva o l'accompagnava la vittoria. Nel 1456 gli abitanti di Arbe furono decimati dalla peste; non si riebbero da quella sventura; oggi sono poco più di un migliaio.

Pago, che con la punta estrema pare voglia congiungersi con Arbe, è meno famosa dell'isola sorella negli annali della storia dalmata, ma certo meglio altera nelle cronache non scritte da alcuno

della piccola e gigantesca lotta degli uomini contro a tristizia del suolo e contro la rabbia degli elementi. Dall' una parte si tuffa nel Quarnerolo e dall' altra si bagna nel canale della Morlacca : le sue rive scoscese rabbrividiscono ai freddi soffi del Velebit che si disegna nella lontananza con le vette di un argento così tenue che sembrano svaporare nell' infinito. Il mare si restringe sempre più e si popola sempre più di isolotti e di scogli : il piroscafo, varcata Puntadura, entra nel canale di Zara : a un' ora e mezzo di distanza si discernono i profili della capitale della Dalmazia.

Il panorama è stupendo, particolarmente quando il sole al tramonto sparpaglia i suoi raggi sulla città lontana, che sembra corsa da un incendio a volte guizzante in fiamme diritte come spade e a volte spruzzante faville innumerevoli sulle case, sulla campagna, sui flutti. Da ogni parte s' alzano le fantasime di un passato glorioso : veleggiarono sotto questo cielo le navi liburniche onde fu suggellata la vittoria d' Azio ; le biremi romane varcarono questo mare in un' apoteosi di porpora e di gloria e portarono alle coste dalmate la maestà delle aquile invincibili ; le galere veneziane vi riaddussero con le vittorie di Dandolo e di Faliero la civiltà e la

ricchezza; quì illirici, greci, narentani, genovesi combatterono accanitamente per il dominio dell' Adriatico, chiave dell' Oriente; si direbbe a sera che le acque rutilino del sangue sparso nel corso di duemila anni di contese implacabili.

Il vapore si avanza lentamente tra le isole verdi. Adesso Zara è di fronte: dietro le mura che ancora la cingono si slanciano nello spazio snelli campanili, in mezzo ai quali spicca la candida torre del Duomo: un alito di città antica, che pervade e soverchia la città moderna, vibra incontro al piroscafo. Un fischio, un rumore più concitato degli stantuffi, uno stridore di catene svolte febbrilmente, dal molo grida di facchini e bisbiglio di curiosi e subito dopo la vita cessa nelle viscere del vapore e affluisce tutta sul ponte.

L' approdo alla Riva vecchia è certo più pittoresco che l' approdo alla Riva nuova. L' impressione che lo straniero ne ritrae è immediata e precisa. Di fronte sorgono le mura grigie, chiazzate di ciuffi d' erbe selvatiche: la poderosità della costruzione appare subito che si getti un' occhiata nell' andito profondo della Porta Marina: bene dovevano resistere esse ai macigni e alle palle infocate dei nemici. Sino a pochi anni fa la città era tutta rinchiusa

fieramente nel suo perizona di pietra: i vecchi la rammentano irta di bastioni come i veneziani l'avevano abbandonata agli austriaci e i francesi tolta all'impero e gli austriaci strappata ai francesi: solo nel 1868 le mura furono disarmate e il mare fu aperto ai liberi commerci. Poi l'infittirsi della popolazione, la necessità di nuove vie, il bisogno di respirare meglio e di godersi meglio il sole, consigliarono di abbattere dove era possibile le opere di fortificazione inalzate dalla Serenissima. Ma Zara, lanciata nel mare come uno sprone ad affermarvi la signoria latina, era città di pugna e tale rimase. Contro di essa, sentinella vigile nel conteso Adriatico, sfuggita incolume alle brame di dieci razze, si scatenarono altre bufere: parve che il piccone, oltraggiando i suoi fianchi, desse la via a cupidigie più impetuose. Ma, come nei secoli trascorsi, le brecce furono turate con i petti, e la piccola capitale ebbe ragione dei suoi nemici e non perdette suo ufficio.

Sopra le mura, donde nei tempi lontani i soldati di San Marco scrutavano il mare, passeggiano adesso gli oziosi e, a notte, si danno convegno gli innamorati. Negli ampi viali, tra lo stormire degli ippocastani e delle acacie, è dolce scambiare promesse e sospiri! Dirimpetto alla città si adagiano nel

soffice letto fiorito villini e fabbriche con le finestre spalancate al maestrale: è il Barcagno, altra volta campagna brulla ed ora quartiere prediletto degli zaratini: la striscia di terra si assottiglia e sfuma nella penisoletta dal bel nome di Punt' Amica. Dietro il Barcagno, nello spazio luminoso, le montagne di Croazia stanno quasi tetti di cristallo ravvolti in nubi perlacee.

Nella Riva vecchia s' agita la febbre della città marinara: navi caricano e scaricano merci e passeggeri; corrono gabellieri e battellieri; trabaccoli chioggiotti stendono le reti alla brezza e golette delle Marche sbarcano frutta ed erbaggi; il vaporino del Barcagno va dall' una all' altra sponda in mezzo al vociare dei marinai e al chiacchiericcio delle donne; vecchi e ragazzi affaccendano il loro riposo nella vista di quella operosità meridionale: il sole abbaglia e ride.

Il forestiero si avvia verso la Porta Marina ed entra dove pulsa più forte il cuore della città, onde può coglierne subito le molte vibrazioni e le molte sensazioni, della città che è una leggiadra miniatura di Venezia, senza i ponti e senza i canali, poichè in nessun altra terra di Dalmazia la Dominante stampò orma così profonda nelle pietre e negli animi.

Le vie strette, a volte di modò che due persone insieme vi camminano a stento, sono fiancheggiate di case e di palazzetti anneriti dai secoli; nei «campieli» cianciano le donne in un veneziano ricco di forme e di vocaboli oggi morti nella sua culla stessa e di cadenze piene di languore; le piazze sono ombreggiate di monumenti disegnati nella svelta architettura della città delle lagune; ogni edificio e ogni palpito e ogni costumanza degli abitanti hanno riscontro nella Roma dell' Adriatico. Dalla Piazzetta Marina si giunge in breve nella Via Santa Maria, brulicante, alla mattina, di una folla variopinta e rumorosa. Sono impiegati che vanno al lavoro, fanciulli che vanno a scuola, contadini scesi dai villaggi a far provviste, fantesche, carri e carretti che ingombrano la «calle» in cui si va a fatica, dando e pigliando gomitate; s' odono grida di macellai, di facchini, di monelli; passano nell' aria odori di carnumi e di vino e di cavoli acidi; è un tripudio, un clamore, una baldoria indescrivibile.

La Piazza dell' Erbe è a pochi passi: il silenzio del palazzo arcivescovile che ne chiude un lato è rotto dal baccano delle rivendugliole e dei compratori: sino alle dieci del mattino c' è uno schiamazzo da fiera fra i banchi carichi di frutta, di insalata,

di sedani, di erbaggi, e i banchi dei venditori di giocattoli, di fazzoletti, di merletti, di forcine, di mille cose svariatissime: s' intrecciano dialoghi a voce alta e vi zampilla il brio particolare agli zaratini. Poi, quando i panieri sono vuotati, la piazza piomba nella calma: gli spazzini ne lavano la faccia con larghi getti d' acqua: sino al domane la cisterna rimane sola a udire i pettegolezzi delle serve. Dalle dieci al pomeriggio, del resto, buona parte della città sembra morta: la vita si è ritirata negli uffici, numerosissimi, nelle botteghe degli artigiani, nelle case: si rianima un po' alle due, quando gli impiegati escono per la passeggiatina che precede il desinare, ma non riprende d' intensità che al tramonto. Allora Zara invade le «calli». La Riva Nuova è il convegno favorito delle signore: libera di mura, spaziosa, con una fila di palazzi nuovi e quasi tutti di modesta architettura, è piena dell' amoroso gemito del mare: di contro si spiega lo scenario incomparabile degli scogli punteggiati di abituri e signoreggiati da Ugliano con le rovine del suo castello di San Michele. Non v'è spettacolo più bello del Canale di Zara allorchè è flagellato dallo scirocco, ch' è il vento predominante, o dal maestrale, che ha spesso baldanza di uragano. Il mare fugge allora rasente la sponda con cavalloni

enormi, di un turchino così cupo che si direbbe nero, e le esili barche in viaggio verso Pasman o Cale o San Filippo turbinano sull' abisso liquido che non di rado le avvinghia, le fende e le seppellisce nel suo seno.

Dalla Riva Nuova la folla continua la passeggiata lungo il viale che corre sulle mura; si arresta un istante a guardare i bimbi che sfarfallano nel giardinetto Wagner e ricerca i silenzi discreti del Giardino pubblico. Quindi, da Piazza della Colonna, muove verso la Piazza dei Signori, centro della vita civile e intellettuale della città, col Municipio e con la Loggia trasformata a biblioteca, e da questa nella Calle Larga, che male risponde al suo nome poichè, in certi punti, un carro l' asserraglia. Ma Zara non sarebbe Zara ove non avesse la Calle Larga, emula della Merceria, sempre affollata, sempre sonante, sempre a festa, dove, nei secoli della Serenissima, le *zentildone* si fermavano ad ammirare, dinanzi ai negozi, le bambole vestite secondo l' ultimo figurino di Venezia e a parlottare con i *nobilomini*, e dove culmina oggi la vita cittadina nelle sue manifestazioni più semplici e più complesse, nelle cerimonie pubbliche e nelle cerimonie private, nella gioia e nel dolore, nel baccanale carnevalesco e

nelle esplosioni dell' anima nazionale. Quivi folleggia il martedì grasso fra la pioggia dei confetti, lo strepitare delle maschere, le risate delle sartine e il brontolio dei misantropi incespicati nella moltitudine impazzata; quivi passa la processione del venerdì santo col chiarore dei ceri, col fumo degli incensi, con la pompa dei gonfaloni, del baldacchino, dei fanali, con una lunga teoria di sacerdoti, di frati, di confraternite, di soldati, di popolo; quivi si snoda la processione del *Corpusdomini* tra fiori e drappi e tuonar di cannoni; quivi procedono ogni giorno lieti cortei nuziali e tristi accompagnamenti funebri. La Calle Larga è a volta a volta ilare, melanconica, saggia, dolorosa, matta, come indicano la giornata, l' ora, l' avvenimento, il caso. Le zaratine vi danno una capatina ad ogni istante, al ritorno dalla messa nel Duomo vicino, nel recarsi a far la spesa quotidiana, quando vanno e quando vengono dal lavoro, e non si stancano mai di agghindarsi per essa, solo per essa, giacchè sono certe di incontrarvi l'amica o l' innamorato, i parenti o le emule di grazia e di bellezza. Di sera i globi elettrici dinanzi ai negozi la infiammano tutta; il *Caffè Centrale*, scintillante di specchi e di lampadari, ampio e dorato come una sala da ballo, è il ritrovo favorito delle famiglie:

di estate dai finestroni aperti si riversano nella via fasci di luce e bisbiglio mondano ; d' inverno un' orchestrina o la banda suona a gioia del pubblico amante della buona musica ; mentre giù la folla serpeggia beatamente, trillando e ridendo, dai poggioli corrono saluti, arguzie, occhiate vivide e, se la via fosse un tantino più sottile, potrebbero correre strette di mano e baci.

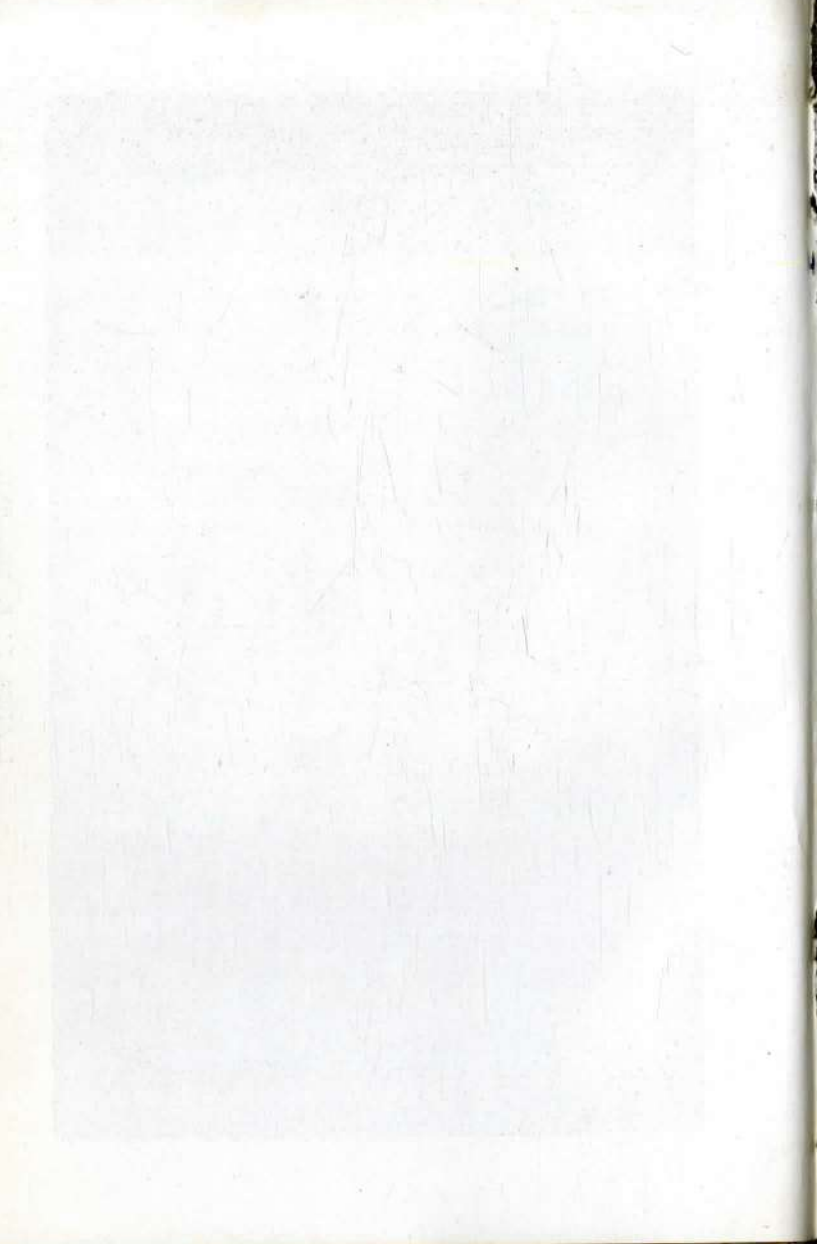
Le anime solitarie preferiscono a queste passeggiate vespertine i silenzi mattutini del Giardino pubblico e le ombre profonde del Bosco dei Pini e del Parco. Le mura a fior di mare sono pittoresche ; ma le mura dalla parte di terraferma le superano di importanza e di amenità : se il signor di Vauban, gran poeta delle opere fortificatorie, avesse veduto il capolavoro del Sanmicheli, avrebbe gettato un grido di ammirazione e invidiato il suo competitore veronese. Le grandi muraglie adamantine scendono ripide nel fossato ove stagna l' acqua verdastra : formano cortine, scarpate, baluardi contro cui si scarnificarono le unghie dei nemici : adesso vi nidificano le lucertole e l' edera vi si arrampica tenacemente. Gloriosi nomi portano queste pietre, a rammentare coloro che le eressero — i Cicogna, i Grimani, i Moro — e, più gloriose insegne, i Leoni di

San Marco ! Vagando per i tortuosi viali si discoprono ad ogni tratto nuove vedute : ad uno svolto si affacciano i contrafforti gagliardi e ad un altro gruppi di piante esotiche ; qua il simbolo maestoso della Serenissima par voglia strapparsi dalla pietra e battere con la zampa nervosa la terra e farne scaturire fiamme e soldati e là un' idra in altorilievo rammenta, secondo la tradizione, con le sue sette teste, le sette ribellioni degli zaratini e col suo motto — *Utcunque* — le sette vittorie della Dominante ; dopo uno folto d' alberi che nasconde ogni cosa all' intorno c' è uno spiazzo donde lo sguardo gira liberamente sui colli fioriti e sulle case disperse a valle : una calma pensosa, un silenzio grave, un abbandono di ruderi deserti regnano sovrani in questi luoghi dove nei secoli scorsi fremette tanta vita soldatesca. Qualche studentello passeggia ripetendo la lezione, qualche coppia cammina lentamente tuffata in dolci fantasticaggini, qualche vecchio si crogiola al sole.

Il Forte, che il governatore Blazekovich trasformò nel Parco odierno, fu edificato al tempo del provveditore Antonio Bernardo, nella prima metà del seicento : ostentava allora tutta la fierezza della mezzaluna, delle opere interne e dei quattro quartieri formicolanti di guardie e di ufficiali : i

cannoni protendevano minacciosi le bocche fameliche. Nel mezzo del parco è un ampia cisterna, robusta come un mozzicone di torre, ma elegante nelle sue linee e nei suoi ornati, con un'iscrizione che promette refrigerio di acqua salubre ai soldati stanchi; più lungi è la Nuova Caserma, testimonianza della miseria delle opere militaresche odierne.

Quale architetto militare dei nostri giorni saprebbe accoppiare la snellezza con la solennità, la grazia della sagoma con la sicurezza fortificatoria al paro di quel Sanmicheli che pareggiò gli edifici e le fabbriche dei romani con architettura nuova, bellissima e severa? Il suo capolavoro a Zara è la Porta che dalla città mette alla Terraferma: opera magnifica onde d'un tratto si esce dalla vita agitata nella quiete campagnola: a fianco c'è la fossa ove dondolano le barche degli isolani; più avanti, il mare lampeggiante. La strada costeggia le acque tremule di scintillii e di bagliori: passano muli inforcati da contadini che li incitano con grida rauche, birocci grigi di polvere, donnicciole con sul capo cesti pesanti e sul dorso fasci di sterpi secchi; i pitocchi, sdraiati all'ombra, cantano nenie melanconiche; l'officina della luce elettrica avventa nello spazio il rombo delle sue macchine: è la strada che

L'ARCA DI S. SIMEONE

guida alle «colovare», alla rotonda del Pozzo imperiale e a Borgo Erizzo, colonia di albanesi riparati nel 1726 dal servaggio ottomano sotto le ali di San Marco. Gagliarda gente albanese e generosa! Conservò lingua, tradizioni, costumi; non tolse mai fede alla città; ne condivise le gioie e i dolori e la confortò nelle lotte; tanto è vero che stirpe eroica non traligna.

Zara non è solo veneziana nei suoi monumenti, nelle calli, nei palazzi, nelle case: è veneziana benanco nelle manifestazioni della vita pubblica e nelle manifestazioni della vita privata, nei costumi e nel cuore dei cittadini, intimamente, immutabilmente. Alcuni nomi delle sue vie ricordano la sua storia: così la Calle Carreria, dove si correvano giostre al cospetto dei provveditori, dei conti, dei capitani, e la Calle dell' Armamento, dove era l' arsenale delle artiglierie; altri hanno un sapore veneziano tutto loro: così la Calle del Paradiso e la calle del Cristo; predominano i nomi dei santi giacchè la città, pur in questo italiana, aveva moltissime chiese. Ma sia quale si voglia il nome, vie, androne e campieli conservano intatto il leggiadro quadro della vita e dello sfondo italiano: ed è peccato davvero che qualche pretensioso edificio moderno turbi qua e là l' armonia della linea e del colore.

Le vecchie dimore mostrano il fasto dei gentiluomini, dei magistrati e dei mercanti che le edificarono: hanno finestre ogivali, poggioli cesellati nel marmo, stemmi e colonne, *patios* ad arcate con nel mezzo la cisterna solenne: dove il tempo non sgretolò la ricchezza delle famiglie, i palazzi custodiscono ancora mobili e tele preziose, cassapanche e armi, gioielli e gingilli: dappertutto, all' intorno, palpita l' anima della folla. La giornata dei popolani si svolge quasi intera all' aria, nelle piazzette e nei cortili: le donne dal tipo meridionale, con il fazzolettone gettato sulle spalle, trillano allegramente nel vernacolo cui è gloria resistere alle infiltrazioni straniere: nel vederle e nell' udirle si crederebbe di essere in un angolo remoto della città madre.

Siora Zanze e siora Anzoleta e siora Checchina pettegoleggiano con limpide facezie lagunari, come pettegoleggiano le loro sorelle della riva opposta; gli uomini sono vivaci, arditi, intelligenti, pronti alla parola più presto che alla rissa, come i loro fratelli dell' altra sponda; i monelli hanno nel sangue l' argento vivo e nel cervello un semenzaio di tiri lepidi come i loro coetanei di Venezia. Ma la somiglianza, o, meglio, l' eguaglianza di temperamento e di pensiero degli abitanti delle due città si rileva

sopratutto intorno ai pozzi e, più particolarmente, intorno ai cinque pozzi costruiti l' uno accanto all' altro nella piazza cui danno il nome. Mentre le secchie scendono cigolando e salgono stridendo, le fantesche - le *massere* - tagliano i panni addosso ai padroni e le donnicciole commentano con un fiume di parole volubili le vicende dell' ora. È un borbottio, un ronzio, un brusio d' alveare : tutta la vita quotidiana della città è passata in rassegna, sviscerata, ricamata, miniata con sfoggio di fantasia analitica ; vanno di bocca in bocca storie di amori e storie di piccoli odî; prorompono invidiuzze, gelosie, sdegni, avversioni ; s' intrecciano discussioni politiche e vibrano note patriottiche ; non c' è tema di cronaca che non sia accennato, sfiorato, sottolineato, corretto o scorretto.

Il pozzo e le feste : gioie del popolo. La fiera di San Simeone, sopratutto. Si celebra essa l' 8 di ottobre. L' arca che, nella nobile chiesa, contiene il corpo del profeta, è aperta : vi sfilano dinanzi i fedeli per guadagnarsi l' indulgenza e la capsuletta con entro la bambagia sfregata sul vetro del sarcofago cui si attribuiscono virtù sovrannaturali. Il pellegrinaggio dei devoti dura sino a tarda ora : è nella chiesa un pigia pigia continuo : nella piazza

intanto s' alza un baccano d' inferno in giro ai banchi dei merciai.

La Madonna d' agosto è, a sua volta, festeggiata con gite a Bellafusa, di là del Barcagno, per vedere la processione snodarsi con macchie di rosso, di verde, di giallo attraverso i campi dorati e per mangiare gli enormi cocomeri tricolorati; meglio che la giornata della Vergine potrebbe dirsi, quella, la giornata delle scorpacciate. Del resto, ogni festa ha la sua pagina speciale nel libro della cucina: guai se la sera di Natale non ci fosse sul desco famigliare il *brodetto con le verze*, se il venerdì dell' ultima settimana di carnovale non fosse accompagnato da una mangiata di *gnocchi*, se il Martedì grasso non fosse sacro ai maccheroni: gli zaratini si sentirebbero meno zaratini e meno veneziani! E guai ancora se nelle case dei ricchi e negli abituri dei poveri non ci fosse tutto l' anno, ben ravvolta nella zimarra di paglia, almeno una bottiglia di «rosolio maraschino»! Il prosecco di Almissa, la vugava della Brazza, la malvasia di Ragusa, la maraschina di Sebenico, il peceno di Sabioncello, il marzemino delle Castella hanno fama locale come il miele di Solta, i fichi di Lesina e i datteri di Lissa: sono poetucoli ignoti fuor della loro casa: ma il rosolio di Zara ha celebrità mondiale: stampa il

suo nome nella sesta o nell' ottava pagina di tutti i grandi giornali, vince il premio nella gara del poliglottismo, è più letto degli autori più illustri; va sino in America e in Australia a incendiare le vene di chi sente la nostalgia degli aromi, del fuoco e del cielo del Mezzogiorno. Non c'è liquore che lo vinca di soavità e di impeto; è fatto di fragranze di prato, di fasci di folgori, di lume di luna; ha la freschezza di un bacio di donna e l' asprezza di una frustata sulle reni; ubbriaca e indìa. Bartolomeo Ferrari, vissuto al principio del settecento, trasse l' anima dell' amarasca e la rinserrò nel seno demoniaco dell' alcool; se non lasciò la ragione in fondo a un lambicco fu solo forse perchè volle tramandare il segreto ai posteri: sia gloria a lui!....

Gli zaratini sono tutti campanilisti, ma nel significato migliore della parola: amano ardentemente la loro città per le battaglie che essa combatte e per i dolori che la trafiggono; l' amano con tenerezza, con angoscia, con nobile alterigia; non passa giorno senza che non appendano qualche voto dinanzi al suo simulacro. L' amano e la vogliono italiana e la mantengono italiana. La fede nella nazionalità, che nelle altre terre italiane è fiamma, a Zara è incendio. «In questo tempio dell' arte — Confortati

dal voto e dal plauso di tutte parti di Dalmazia — il XXX novembre MDCCCXC — Convennero — duemila cittadini di Zara — a tutela dell'avita lingua e civiltà italica» dice una lapide murata nell' atrio del Teatro Nuovo a rammentare una tra le molte vicende della battaglia quotidiana dei cittadini contro i croati e i favoreggiatori dei croati. Nessuna città italiana soggetta all' Austria più generosamente di Zara, con maggior sacrificio e con maggior virtù, conforta l' opera della *Lega Nazionale,* che dà scuole italiane al popolo italiano cui la furia nemica le nega. E la difesa non illanguidisce mai : ricchi e poveri, vecchi e bambini portano il loro obolo sull' ara della patria: così gli antichi si spogliavano delle gioie per la terra guerreggiante.

Questa carità del luogo nativo è una tra le cause principali del costante progredire di Zara. Non dà essa, forse, impeto nuovo ai grandi lavori che, da un trentennio (podestà prima Nicolò de Trigari e nel nostro tempo Luigi Ziliotto) lanciano la città alla conquista della campagna, a stendere le sue braccia dove sono orti e prati, a popolarli di case e di opifici? La forte volontà mostrata dagli zaratini nella difesa nazionale della loro patria, si manifesta anco nel volerla degna

della sua missione. Essa li guidò nell' addurre acque pure alla città diletta come li guida nell' adornarne vie e piazze; si disvela persino nella pietosa cura di fregiare di statue e di monumenti la sacra terra ove dormono i padri, ove dormiranno a loro volta. Amore di patria che gettò le fondamenta dell' Istituto femminile di S. Demetrio — ahi, non tutto italiano come vagheggiarono gli ideatori! — e che spinse un ottimo cittadino — avaro con sè stesso al fine di essere generoso con i venturi — a largire il suo patrimonio per la costruzione di un ospedale non indegno di una capitale. A volte, certo, l' architettura nuova, irrispettosa del carattere e del colore di Zara, getta nelle «calli» venezianesche edifici troppo moderni, troppo massicci, troppo crudi a schiacciare la delicata signorilità dei palazzi antichi, ma la colpa è del secolo meglio che degli uomini. Così, proprio l' istituto di S. Demetrio, enorme macchia candida rompente l' armonia di linea e di colore a specchio del mare: pur, se l' esterno non ci appaga, l' interno è nobile di disegno e vago di decorazioni e la sala maggiore, a ornati e a sculture dell' artista triestino Giovanni Marin, è tra le più squisite di proporzioni, di sobrietà e di solennità di Dalmazia;

così, opera questa del Governo, il Palazzo di Giustizia, invadente con la sua mole in stile fra di Rinascimento tedesco, di caserma e di tappezzeria, il cuore medesimo della città. Macchie bianche, le quali ci fanno ammirare ancor più i vecchi monumenti antichi, tutti patina di secoli e candore di poesia!

Antichi storiografi, e tra loro Costantino Porfirogenito, posero i natali di Zara nell' epoca del mito e la fantasticarono grande quando Roma era piccola. Un geografo greco la dice prosperosa quattrocento anni prima di Cristo col nome di Idassa; i latini la chiamarono Iader e poi Iadera; i bizantini Diadora.

Capitale della Liburnia, figlia di quella gente illira cui fu gloria dividere la signoria d' Italia con gli umbri e con gli etruschi, entrò nelle vicende del mondo al seguito e mercè di Roma. Insidiata nel mare, aveva bisogno dell' aiuto dell' Urbe come l' Urbe del suo; prestava ad essa le sue agili navi e ne aveva in compenso braccia di soldati e menti di capitani. Gli illirici, tratti dalla favola a discendere da Illo, figlio di Ercole, o da Illiro, figlio di Polifemo e di

Galatea, fondatori di un regno potente al sud dei Tizio, l' avrebbero oppressa se Roma non avesse piantato le aquile sulla prora dei suoi legni e guidate alla vittoria. Tre campagne furono necessarie per spezzare la virtù illirica : la distruzione degli eserciti della regina Teuta immeschinì e la distruzione degli eserciti di Georizio rovesciò la monarchia ambiziosa : le rive orientali dell' Adriatico passarono quindi sotto il protettorato dei romani. Ma la pace non allietò la regione : gli staterelli che la formavano — la Liburnia, la Giapidia e la Dalmazia — erano agitati da una febbre perpetua di guerre reciproche : il primo ebbe ragione degli altri. Zara diventò la città principale della nuova provincia romana : da alleata si ridusse suddita : non per questo scadde il suo affetto per la repubblica. Al cenno dei consoli armava la sua squadra *(paucis navibus Jadertinorum, quorum semper in Rempublicam singulare constiterat studium* — Aulo Irzio Pansa) e la inviava a rinvigorire l' armata della patria. Con essa G. Cornificio sbaragliò la flotta del vinto di Farsaglia e con essa Augusto sconfisse Antonio nella giornata di Azio, ed ebbe la signoria del mondo. Cesare non fu ingrato. Circondò la colonia di mura e le mura inquadrò di torri : una lapide, conservata nel Museo di Zara, ne eterna

la memoria :

IMP. CÆS. DIVI. F. AVG.
PARENS. COLONIÆ. MVRVM.
ET. TVRRIS. DEDIT.

Dietro la cintura di macigni, Zara temprava la sua romanità : negli edifici e nelle leggi riproduceva i modelli dell' Urbe : aveva costituzione municipale romana, decemviri, seviri e sacerdoti : s' improntava sulla capitale della latinità nello stesso modo come s' improntò poi sulla regina dell' Adriatico. Viveva nel fasto che le derivava dalle industrie, dalla munificenza dei dominatori, dalla tenerezza dei figli : la sua floridezza si riversava nella campagna : tutta la riviera biancheggiava di ville fra giardini ed orti : le isole bionde di viti e di ulivi erano sparse di villaggi che non sapevano miseria : la ricchezza fluiva e rifluiva dall' un capo all' altro del paese. Gli imperatori non lesinavano ; scriveva Orazio :

Ibis Liburnis inter alta navium,
Amice, propugnacula;
Paratus omne Caesaris periculum
Subire, Maecenas, tuo;

ed essi conciliavano favore con favore. Trajano le adduceva acque pure mediante condotti di cui rimangono tracce e Nerone le concedeva franchige. Fu quello il periodo splendido di Zara ; nemmeno

sotto Venezia ebbe giorni più felici; solo i padroni della Terra potevano dare ad una colonia la grandezza e lo sfarzo di un regno.

Rari avanzi mostrano oggi la nobiltà di Zara romana. E incerte le loro origini. La colonna eretta a sinistra della Piazza delle Erbe, che nel fusto liscio e nel capitello corintio ha robustezza ciclopica, fu tratta da un tempio, come afferma il Wilkinson, o stava colà anche nell' epoca dei Cesari, come vuole il Bulich? Sotto i veneziani servì ad attaccarvi i condannati alla berlina e le catene con le manette arrugginite penzolano ancora dai grossi uncini. E la colonna che si vede nel campo cui dà nome, trovata negli orti Dede-Mitrovich, resse sul suo fusto enorme l' arco di un tempio o l' arco di un edificio civile? E il muro a sei file di bugne, che corre dieci metri e mezzo fra il Seminario latino e la parrocchia, è avanzo del fôro o di una fabbrica militare? Il parere degli archeologi discorda su questi ruderi come sulla vetustà del tempio di S. Donato. Tutti invece stimano che al secondo secolo dopo Cristo risalga l' arco trionfale fiancheggiato da due torri ottagonali le cui basi furono scoperte vicino alla chiesa di S. Simeone. Doveva essere opera bella al paro del monumento che, eretto da Mella Anniana in

memoria di suo marito Lepicio Basso, diede materiale all' arco interno della Porta Marina.

Sacri rottami di una città, magnifica pur quando l' impero d' Oriente la ereditò da Roma. Nei primi secoli di Cristo le basiliche e i monumenti pagani estollevano ancora la loro mole superba; la religione del Messia ne mutava lo scopo senza atterrarli; le guerre con i nemici esterni e le lotte intestine li eguagliarono al suolo. Il cristianesimo attecchì presto a Zara. Il martirio di Grisogono, di Anastasia, di Agape, di Chionia e di Irene, santificati indi a poco, rinfiammava la fede degli zaratini; proclamata sede vescovile, la città ebbe pastori preclari e diede un pontefice.

Il grande rivolgimento religioso aveva indebolito l' impero romano; la divisione lo infiacchì maggiormente: allorchè i barbari martellarono alle sue porte, esse caddero come fossero di vetro e la fiumana delle moltitudini allagò le terre dei latini. Anche la Dalmazia fu predata da goti, da ávari, da croati, da serbi: fiera la resistenza e feroce la vendetta: Scardona, Salona, Narona, Epidauro furono passate a fil di spada: l' erba crebbe sulle rovine dei luoghi gloriosi. Vatinio che scriveva a Cicerone: «*viginti oppida sunt Dalmatis quae ipsi asseruerunt*

amplius sexaginta» avrebbe cercato invano fra le macerie deserte qualche vestigio della potenza antica.

E' tradizione che Zara non solo fosse risparmiata dalle orde sterminatrici, le quali si appagarono di strapparle lembi di territorio senza varcare le sue mura, ma benanco crescesse di popolazione per le sventure altrui. Nella tradizione è germe di verità.

Fra le tenebre di quell' epoca lampeggiante di gesta meravigliose, si rizza una figura superba e s' intrecciano le prime relazioni intime con le genti della laguna. L' autorità degli imperatori di Oriente era scaduta dappertutto: Venezia come Zara anelava a sciogliere i vincoli che la univano con Bisanzio: l' Adriatico si apriva dinanzi ad ambedue promettitore di ricchezza e di dominio. Insidiate dai pirati slavi e saraceni, minacciate dai nemici interni, furono gettate da uno stesso fato ad una stessa meta. Donato, vescovo di Zara, illustre di senno e di amor di patria, mente profonda che scrutava nel futuro e ne cavava consiglio nel presente, restrinse le relazioni della sua città con la città delle lagune. E noi lo vediamo recarsi insieme con Obelario e con Beato, dogi di Venezia, e con Paolo, governatore delle isole, a chieder l' amicizia dell' imperatore dei francesi e ritornare nel suo dolce nido portando doni e promesse.

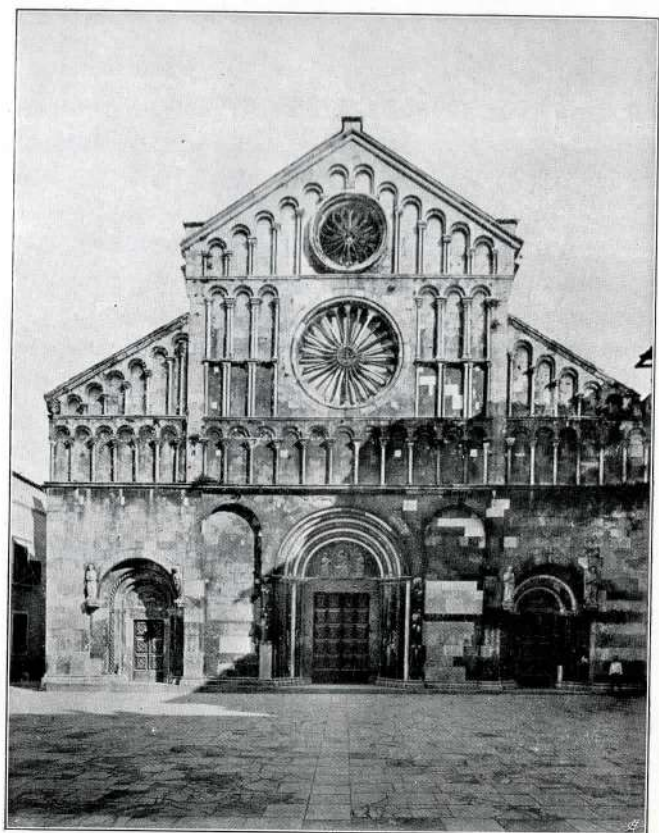
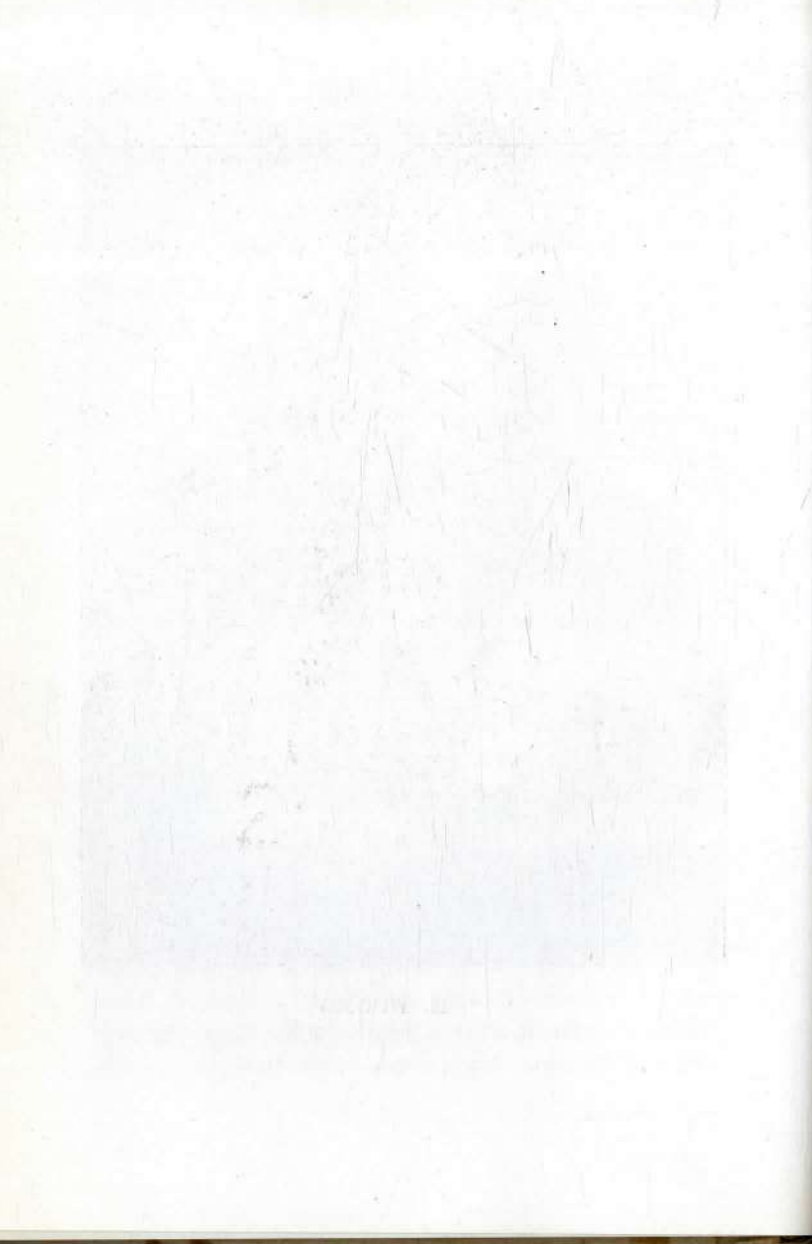
Ma Niceforo s' indignò dell' audacia di Zara e diede ordine a Niceta di muovere con le sue navi a punirla. Tremarono gli zaratini e scongiurarono il vescovo Donato di stornare la minaccia e di restituire la pace fra Carlo Magno e il *Basileus*. Il pio uomo fu ricevuto benevolmente a Bisanzio e ottenne il perdono. La leggenda avrà forse ingigantito la figura di Donato; non per questo essa è meno nobile e meno generosa. La chiesa e la città furono i suoi pensieri supremi: durante il suo vescovado di quaranta anni egli abbellì Zara di molte opere e sopratutto le diede il suo tempio più insigne, il tempio che sopravvanza gli altri monumenti zaratini nel pregio storico e architettonico.

La Rotonda di S. Donato è costruzione ciclopica; getta verso la cupola muri e pilastri enormi; le fondamenta, scoperte nel secolo passato, sono una miniera archeologica ricchissima. L' architetto vi incastrò lapidi, pezzi di colonne, fregi, capitelli, cornici, tutto ciò che potè essere tratto dal tempio sul quale la Rotonda sorgeva e dalle fabbriche circostanti.

Si dice che S. Donato volesse la sua chiesa simile a S. Vitale, da lui veduta durante un' ambasceria a Ravenna, e infatti essa ne sembra in qualche

aspetto imitazione barbarica. L' arcivescovo Priuli la restaurò alla fine del secolo decimosettimo; il governo austriaco la ridusse nel 1798 a magazzino militare; ora ospita il museo e non potrebbe avere destino migliore. E' un solenne cimitero di storia. Sono quivi le due are che nelle iscrizioni dicono come Apuleia le inalzasse in onore di Giunone Augusta e di Giove Augusto; altre lapidi rammentano opere pubbliche e affetti famigliari; una ha incisi i nomi dei seviri incaricati da Augusto di sovrintendere agli artisti e ai lari imperiali ed è tra le più notevoli della Dalmazia; abbondano frammenti di opere bizantine, cippi funerari e urne cinerarie; un' iscrizione è in onore della Dea Latra, adorata dai liburni, e un' altra rammenta Tiberio; sono sarcofaghi e frammenti di sarcofaghi; innumerevoli cimeli dell' epoca romana, lampade di terra cotta, idoletti, fibule, aghi crinali, pettini, anelli, armille, ventagli, specchi, anforette; cimeli dei primi secoli cristiani e del dominio della Repubblica veneta; ottanta iscrizioni documentano le vicende politiche e militari della città; è radunato nel luogo di silenzio tutto ciò che i tempi lontani conservarono ai venturi per mostrare come i nostri maggiori vivessero nella fede, nella casa, nella patria: i nostri maggiori ch' erano forti,

rudi e invitti al paro del macigno entro cui si scavavano l' ultimo letto.

Vuolsi che S. Donato morisse nell' 850. Molti avvenimenti erano occorsi dal giorno dell' ambasceria a Carlo Magno e più gravi maturavano. Le relazioni con Venezia si moltiplicavano; scadeva la signoria degli imperatori di Oriente; lo stratego bizantino, ombra dell' esarca di Ravenna, non aveva più che la pallida autorità del nome. Intanto la Repubblica stendeva l' occhio ardente a scrutare nuove vie ai commerci. Già vagheggiava in suo potere tutto l'Adriatico e già incalzava quella lotta che il d' Annunzio esaltò ne *La Nave*, poema di passato e di avvenire, che, meglio si studino dall' «altra sponda» i remoti tempi di Venezia, e meglio appare divinazione di artista e maschia opera di cittadino. Venezia voleva Zara, importante per la posizione geografica e per la posizione strategica, e Zara tendeva a Venezia, che sola poteva salvarla dagli slavi. Allorchè questi si fecero più audaci intorno alla nostra città, i capi del popolo invocarono l' aiuto della Repubblica. E l' ebbero. Varia fu la sorte delle armi: Orso Partecipazio disperse i legni del principe Demogoi che domandò pace; Pietro Candiano fu sconfitto, cadde sulla sua nave ed ebbe sepoltura nell' atrio del duomo

IL DUOMO

di Grado; Pietro Orseolo colò a picco la flotta dei narentani, entrò a Zara e ne ricevette giuramento di fedeltà. Fu il primo patto di vassallaggio conchiuso fra Venezia e l'antica capitale della Liburnia, rinnovato più solennemente nel 998, allorchè Pietro Orseolo II, chiamato dagli zaratini, vinse nuovamente gli slavi. Il doge arrivò a Zara in maggio, nel giorno dell'Ascensione, e fu acclamato con letizia indescrivibile. Lo precedeva il vessillo che il patriarca di Grado aveva benedetto per la ventura di quella guerra; lo precedeva l'eco del giubilo onde era stato accolto a Parenzo, a Pola, a Cherso, a Ossero, ad Arbe; sul suo maschio volto raggiava l'alterigia del vincitore. Zara gli promise fedeltà; Dircislavo, re dei croati, ne implorò perdono; Pietro Orseolo stese la mano e proclamò il protettorato della Repubblica sulla sponda orientale dell'Adriatico. E il doge di Venezia fu duca di Dalmazia.

La storia di Zara dopo il mille e per quattro secoli è torbida e dolorosa: l'avvolgono tutti i terrori del medioevo e tutta la oscurità: pur nello sfondo rifulge una luce sublime: l'amore del Comune.

Zara aveva fondato le sue libertà municipali mediante un' assidua opera secolare; n' era gelosa e non concedeva a chissisia di toccarle. Poco le caleva di essere tributaria dei veneziani o dei croati o degli ungheresi: il regime più generoso era il regime più desiderato e più rispettato: altro non desiderava. Le ribellioni contro la Repubblica ebbero sempre ragioni municipali: ora la promessa di nuove franchige e ora la generosità di re ambiziosi e ora la tutela di privilegi antichi: una tra le guerre maggiori s' impegnò perchè gli zaratini non volevano il loro vescovo soggetto al patriarca di Grado. La città non doveva far altro che gridare al soccorso per vedere muoversi soldati e duci. Alle sue spalle e lungo le rive della Dalmazia si assiepavano i croati, dietro ai croati stavano gli ungheresi, alla riva opposta rideva Venezia, nei tramonti vermigli e nelle aurore bionde: Zara volgeva a suo utile le loro competizioni, altera della sua importanza nell' Adriatico, sapendo come chi la tenesse aveva il dominio di tutta la riviera dalmata e aperta e dischiusa la via di Bisanzio.

I croati largheggiavano di lusinghe e di doni pur di avere la città dalla loro parte. Cresimiro Pietro, stanco di seminare, volle mietere. Assediò

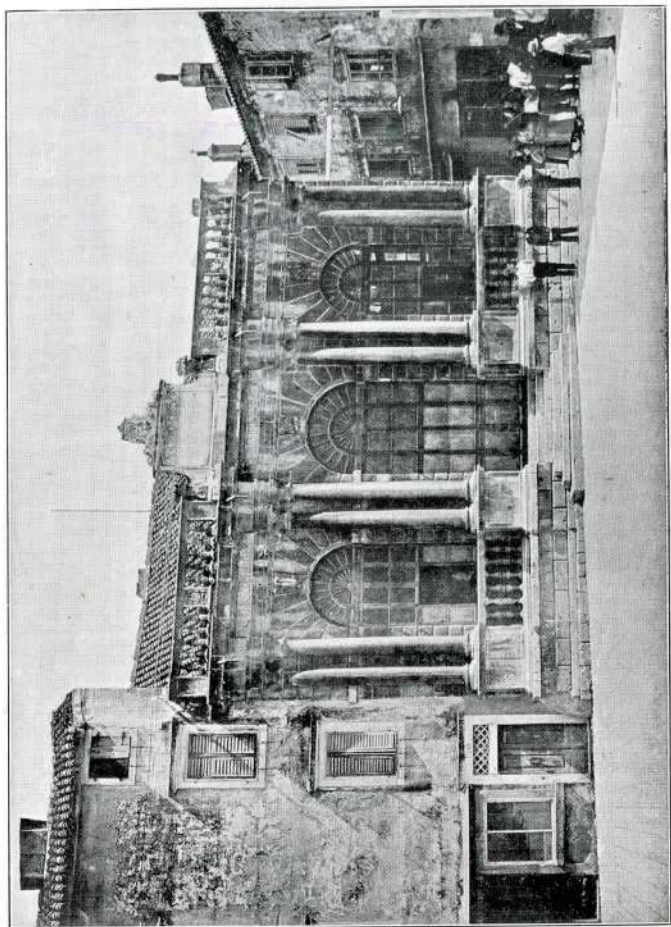
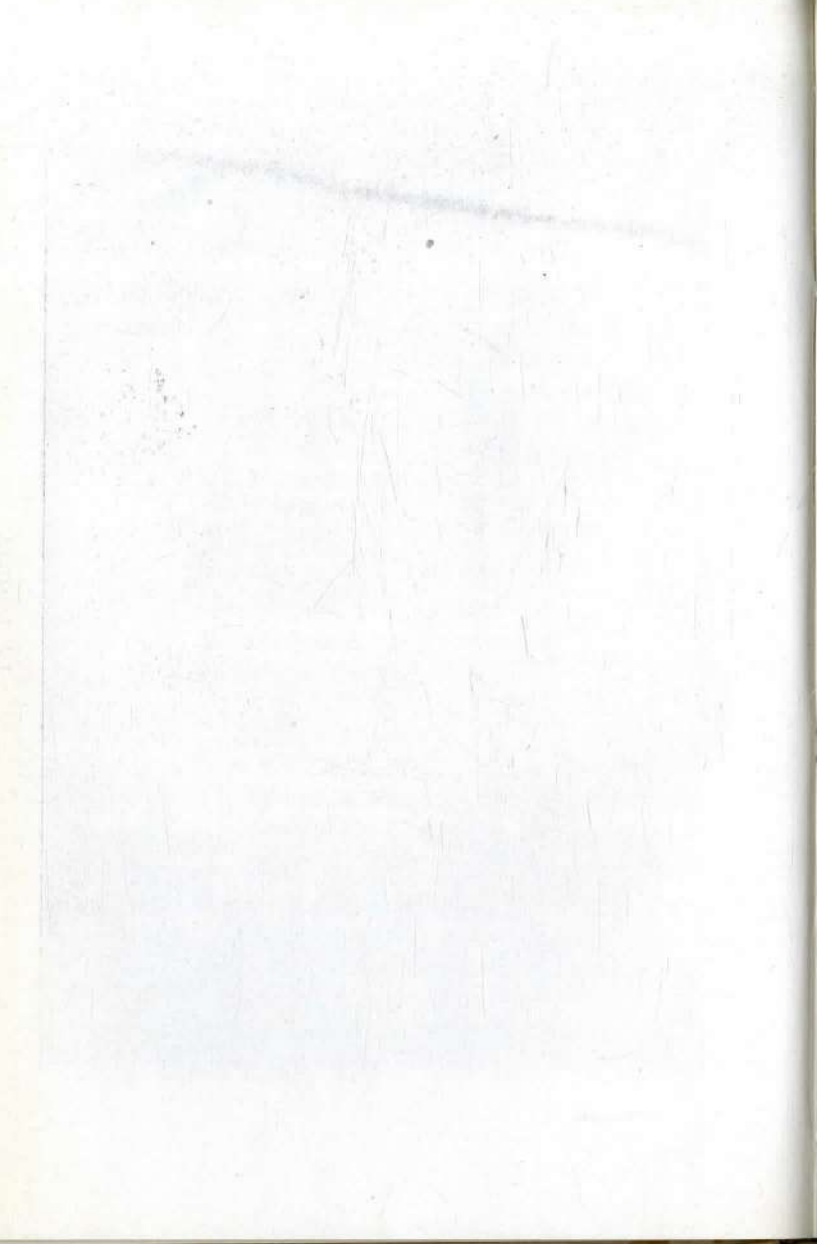
la città. Accorse il doge Ottone Orseolo e i nemici furono messi in fuga.

Ritornarono, aiutati dagli zaratini, e Domenico Contarini vinse ambidue. Fu l' ultima guerra notevole fra veneziani e croati. Il regno degli slavi risplendette e tramontò e si spense come una meteora. Zvonimiro, successore di Cresimiro, ne vide gli estremi bagliori ; Stefano II lo portò nella bara ; dopo la sua morte i croati chiamarono al trono il magiaro Ladislao il santo. Il dominio croato in Dalmazia era durato trentasei anni, dal 1052 al 1088 ; il dominio ungherese vi durò più a lungo. Colomano, figlio di Ladislao, riunì tutta la regione sotto la corona degli Arpad. Ma Zara non gli aprì le porte ; si diede nuovamente ai veneziani ; il re dovette cingerla d' assedio e spezzare molte spade prima di premerne il suolo.

Venezia mosse nel 1116 a riconquistarla, ma la sorte le fu avversa. I suoi legni furono dispersi e Ordelafo Falier ebbe tomba nella galera ammiraglia, secondo doge caduto sotto gli occhi degli zaratini. Domenico Micheli riprese la ribelle, vi entrò in trionfo e riconfermò il protettorato veneto sulle coste orientali dell' Adriatico. Poco dopo riscoppiarono le discordie, sopra tutte l' avversione contro il patriarcato di Grado,

s' acuirono e condussero gli zaratini ad assoggettarsi a Bela. Scorse altro sangue su quelle acque che avevano sapore di sangue tanto ne avevano bevuto. Tre assedi dei veneziani terminarono con tre armistizi: l' ultimo nel 1190, dopo la grande vittoria riportata dagli ungheresi e dagli zaratini di fronte al promontorio di Trani. Enrico Dandolo, ritornando di Soria, tentò invano di vincere la città spavalda; non riuscì che ad occupare le isole vicine; partì meditando il ritorno.

Epoca burrascosa che lasciò monumenti insigni: chiese nelle quali i cittadini imploravano conforto dopo le sconfitte, inneggiavano dopo le vittorie, invocavano libertà alla patria: tutte le arti erano volte allora a edificare templi, conventi, santuari e insieme a costruire mura, torri, macchine da strage: a irritare Dio e a placarlo. Zara aveva moltissime chiese; in ogni piazza e quasi in ogni via ne sorgeva una; i re che volevano propiziarsela inalzavano campanili, donavano altari, offrivano reliquie, arricchivano i monasteri, accarezzavano i Templari, impinguavano i cavalieri di Rodi. Così fecero Zvonimiro e Colomano. Così fece la Repubblica.

S. Grisogono e S. Maria delle monache sono le due chiese illustri di quel periodo. S. Grisogono

LA LOGGIA

raduna in sè tutti gli elementi del romanico: a esaminarla partitamente si vedono subito le varie fasi dell' arte medioevale, spesso l' una già chiara e l' altra appena accennata, spesso l' una in fiore e l' altra in bocciolo: sviscerati i motivi primitivi dai motivi portati dalle trasformazioni e dai riattamenti posteriori, essa appare nella pienezza della sua maestà. Parve cosa mirabile al Freeman e al Jackson, archeologi inglesi che disvelarono le glorie artistiche della Dalmazia, ed è davvero mirabile e più colà dove è più nuda. Fu costruita nel decimo secolo e riedificata nel dodicesimo. Ebbe consacrazione dal vescovo Lampidrio, prelato di parte veneziana, il quale ottenne da Anastasio IV che la sua cattedra fosse sciolta dalla dipendenza di Salona, assoggettata al Patriarca di Grado e inalzata ad arcivescovado. La facciata, nera dallo strisciare dei secoli, ha rilievo di colonne a spirale, arse, corrose, smangiate; fra la cornice e il tetto corre una fila di finestre oggi cieche; si ritiene dessero luce al matronario. In un angolo è una lapide del tempo di Augusto. Sopra il portale, nobilissimo, sono otto nicchie. L' interno della chiesa è spartito in tre navate; le colonne di cipollino hanno capitelli corinti; i quattro pilastri di pietra sono semplici e robusti; le navate mettono

capo ciascuna ad un' abside : la centrale ha una galleria all' esterno. Il campanile è del 1562.

S. Grisogono era la chiesa dei benedettini e S. Maria delle benedettine. Il Vonbank antepone la seconda alla prima : trasformata nel volgere del tempo si ricollega oggi per l' esterno al rinascimento e per l' interno al barocco. Le finestre archiacute ai lati del portale sono simili alle finestre dei muri laterali : tre frontoni a semicerchio completano la facciata ; sotto il centrale un rosone sfoggia la delicatezza del suo disegno. Entrati, l' occhio percorre con godimento le tre navate bianche e il loggiato chiuso da una balaustrata e gli stucchi di buona maniera del soffitto. Ai fianchi dell' altar maggiore stanno il sepolcro del vescovo Andrea, che consacrò il tempio, e l' arca di pietra che contiene le spoglie di re Colomano. Fra la chiesa e il convento si estende la sala del capitolo, dello stesso tempo del campanile ; in una nicchia nella parete a ridosso della chiesa è il sarcofago che rinserra le ceneri dell' abbadessa Vechenega, morta nel 1111. Allorchè Colomano entrò in Zara promise di eternare il ricordo di questo avvenimento, mercè un' opera cui fosse legato il suo nome, e, confortato da Vechenega, chiamò architetti e affidò loro la costruzione del campanile della chiesa

di S. Maria. Sorse così, nel 1105, il monumento che, a detta dell' architetto Eitelberger, è il più singolare di Zara e che, a detta del Freeman, non ha riscontro che nelle torri di Lincoln e di Oxford. Le fondamenta del campanile formano una bassa camera a volta; sopra la camera c'è una cappella che mette nella sala del capitolo; quattro colonne — due cilindriche e due ottagonali — ne reggono gli angoli; sul capitello di ciascuna sono incise le lettere che, insieme, danno il nome del sovrano: R. CO - LLO - MA - NUS. La torre si slancia nell' aria con tre ordini di finestre binate e con il tetto a piramide; è costruita di arenaria: ardita ed elegante.

La chiesa di S. Michele è anch' essa antichissima, ma perdette nei restauri le forme originarie; è notevole oggi sopratutto per due bassorilievi: l' uno, nel timpano della porta maggiore, è probabilmente del secolo decimo e rappresenta l' arcangelo che combatte con satana nel pesare le anime · l' altro, sul frontone, è del secolo decimoterzo, e raffigura forse tre rettori di Zara. Le altre chiese di quell' epoca furono o abbattute o incorporate nella costruzione di case e di palazzotti: S. Lorenzo, ove i condannati a morte passavano l' ultima notte di angoscia, è sepolta dietro la palazzina che fu del Governatore

delle armi, e gli avanzi di S. Pietro vecchio si vedono nella cantina di una casa.

È di questa epoca la Torre di Buovo d' Antona? Fu inalzata sotto Augusto? La costruirono gli ungheresi? È opera veneziana? Tutte queste ipotesi furono esaminate dagli archeologi e tutte ebbero risposta affermativa dagli uni e negativa dagli altri. Probabilmente è dell' alto medioevo. Faceva parte delle fortificazioni di Zara; torre d' angolo o torre a fianco di una porta, prima che il Sanmicheli gettasse il suo poema di mura intorno alla città. Non sempre ebbe il nome onde è nota oggi; a volta fu chiamata sepolcro di Giadro, che la favola dice fondatore di Zara, Lucerna di Sinela e Torre di S. Marcella. Sarebbe opportuno indagare come e quando ebbe il nome odierno e nacque la favola che la disse prigione del fantastico guerriero celebrato nei *Reali di Francia* e nei canti del popolo. Buovo d' Antona, narra la leggenda, fu trascinato carico di catene in un paese di Schiavonia, e rinchiuso nella Torre Mendafoglia; quivi ebbe la ventura d' innamorare la figlia del re; la principessa lo aiutò a riconquistare libertà. Sia come vuolsi, la torre di Buovo d' Antona è tra le poche pentagone ritte ai nostri

giorni ed è simile alla Torre de la Brà come è disegnata in un' antica carta di Verona.

Mentre, così, l' architettura si sviluppava a Zara di pari passo con l' architettura delle altre città italiane, e preparava nella Cattedrale il suo tempio maggiore, gli ordinamenti civili non erano dissimili dagli ordinamenti dei liberi comuni italici. La città aveva priori e rettori; i nobili vi dominavano e gli artigiani si costituivano in scuole; l' autorità del sovrano non si manifestava che nell' aspetto militaresco.

L' alba del 10 novembre del 1202 gettò lo spavento nell' animo degli zaratini. Le prime navi dell' armata veneziana avevano tuffato l' ancora dinanzi alla città; innumerevoli altre si avvicinavano; indi a poco il mare formicolava di galere. Non mai l' Adriatico aveva cullato più dolcemente flotta più poderosa e non mai il sole aveva inondato di luce più fulgida spettacolo più magnifico. In mezzo alle quattrocentottanta navi ondeggianti di fiamme e di bandiere, selva di alberi e di pennoni, giganteggiava la galera cui l' orgoglio del duce aveva dato il nome di *Mondo*. La seguivano l'*Aquila*, la

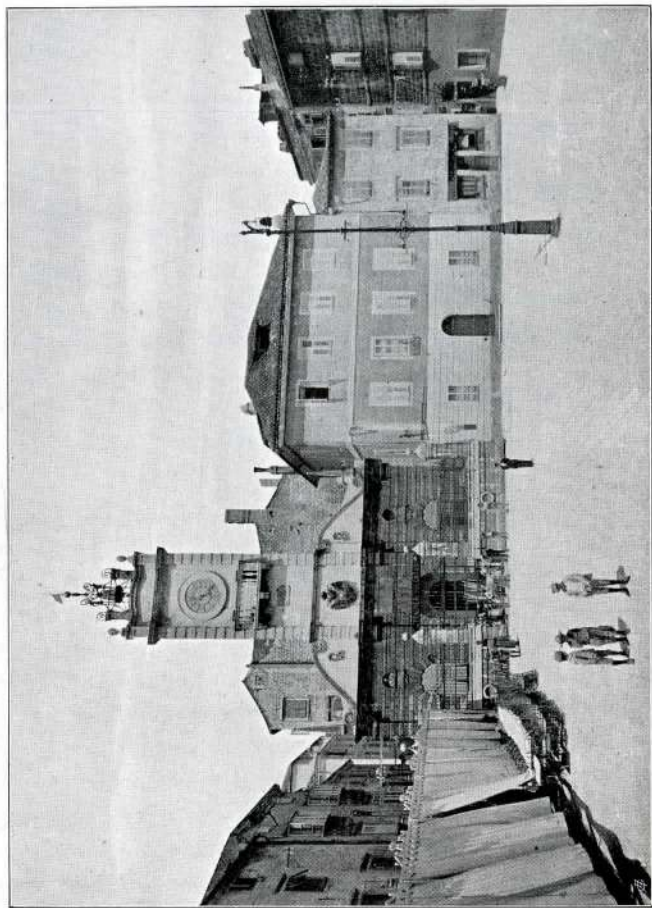
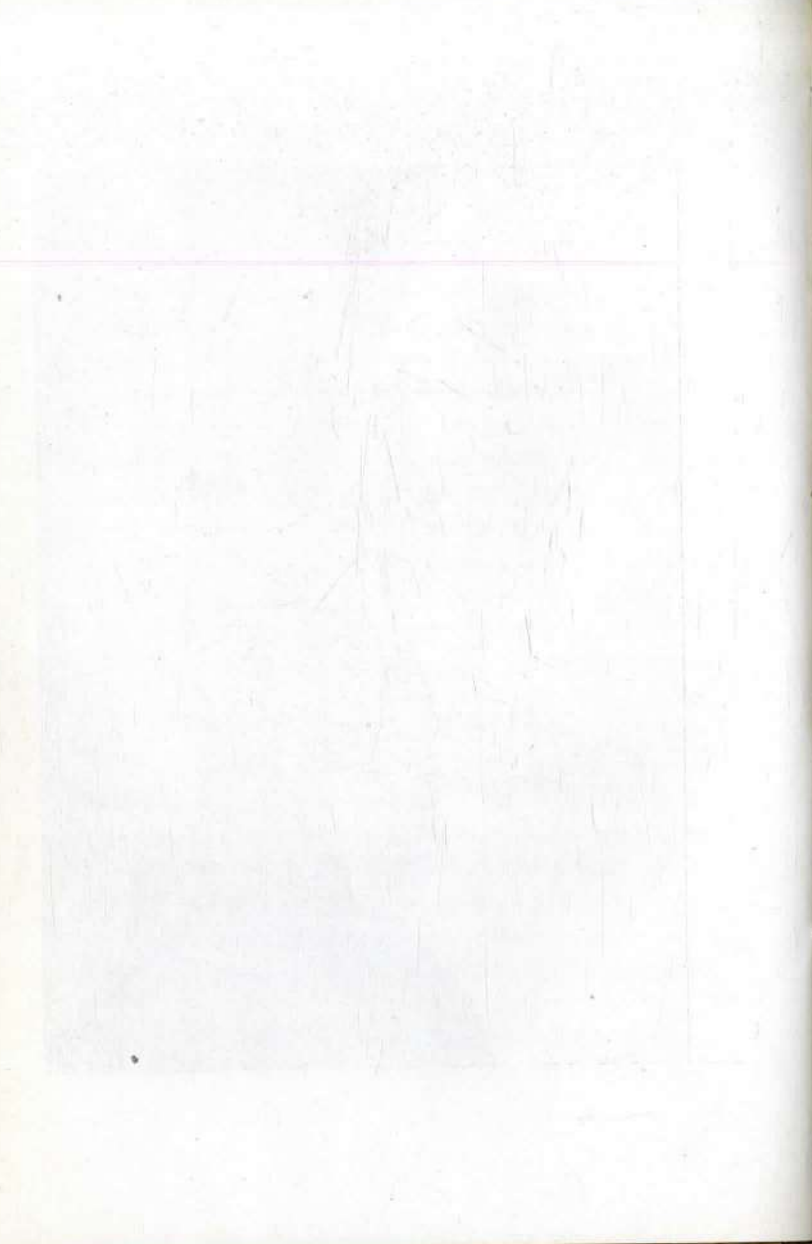
Peregrina e la *Paradiso*; su tutti i legni si rizzavano torri altissime; i palvesi attelati all'intorno brillavano come se i leoni rampanti e i draghi e le serpi avessero cento occhi e vita; squillavano le buccine, gridavano i marinai, tintinnavano le armi. Visione di splendore e di terrore, dominata dalla figura titanica del doge Enrico Dandolo, grande come la Repubblica, tenebrosa come le sue origini, superba come i suoi destini.

Innocenzo III aveva bandito un anno avanti la nuova Crociata e al suo invito aveva risposto il fiore dei baroni francesi. Divisarono essi di andare in Terra Santa per la via di mare, ch' era la più breve e la meno pericolosa, e incaricarono Venezia di provvedere i legni, i viveri, le munizioni. Il giorno fissato convennero nella città delle lagune; la flotta era pronta a salpare; ma la Serenissima voleva prima il compenso stabilito di 85.000 marche di argento. I cavalieri sbigottirono. Non erano giunti a raggranellare nemmeno la metà della somma. Enrico Dandolo offrì allora a quei valorosi di aiutare la Repubblica nel riconquisto di Zara e delle altre terre ribelli. Ricusarono dapprincipio, giacchè in gravi pene spirituali incorrevano i crociati che volgessero le armi contro popoli cristiani; ma la volontà del doge prevalse.

L' 8 di ottobre l' esercito forte di 40.000 uomini partì da Venezia fra suono di trombe e di campane e plauso di moltitudini. La gigantesca nave *Mondo* precedeva la flotta: sull' alta poppa imperava il doge · Simone di Monfort, Goffredo di Villehardouin, il marchese di Monferrato, tutti i conti e tutti i baroni illustri di nome e di gesta accorsi da ogni parte di Europa al gran richiamo, sembravano fanciulli al paragone di quel gigante.

Enrico Dandolo aveva allora ottanta anni, era cieco degli occhi, ma veggente col pensiero. Rivolgeva nella mente idee sublimi: riassoggettare la Dalmazia, assoggettare tutte le isole dell' Ionio, vendicare le offese recate dai greci alla Repubblica, spezzare l' ultimo legame di vassallaggio che stringeva Venezia con Bisanzio. L' odio ch' egli sentiva contro gli imperatori di Oriente era implacabile: rammentava i duri patti che Manuele Commeno aveva imposto alla sua patria dopo la sconfitta di Vitale Micheli II, il raccoglimento nel dolore e nell' astio sotto Pietro Ziani e Orso Mastropiero, l' oltraggio sofferto allorchè, ambasciatore, il *Basileus* l' aveva fatto abbacinare. Tutto ricordava e tutto bramava pagare a misura di carbone. Scettico osservatore dei tempi e degli uomini,

divinando come le crociate fossero follie di cavalieri sognatori, aveva disegnato di trascinare le armi pietose a fondare nel cuore dell' impero, a Bisanzio, la nuova egemonia marinara della sua patria.

Il 13 di novembre la catena che serrava il porto di Zara cadde infranta: le navi trassero alla riva opposta e si fermarono: cominciò subito lo sbarco dei guerrieri, dei cavalli, delle macchine da assedio. In breve ora il campo fu posto di fronte alla città: tende e padiglioni innumerevoli occuparono la valle: le catapulte, i mangani, gli altri congegni di devastazione furono inalzati contro le mura. Gli zaratini inviarono ambasciatori ad offrire la resa, episodio eternato da Domenico Tiepolo nella tela che adorna una parete della sala del Maggior Consiglio nel Palazzo ducale. Il doge deliberò di consultarsi con i baroni. Intanto Simone di Montfort e il cavaliere Ugo di S. Paolo gridavano di non voler macchiarsi le mani di sangue cristiano; lo gridavano agli assediati; questi imbaldanzirono e sperarono la discordia dei nemici mandasse a vuoto l' impresa. Troncarono i negoziati. Enrico Dandolo arse di sdegno e ruppe le ostilità. La mischia durò cinque giorni furibonda, atroce, selvaggia; fioccavano macigni, dardi, frecce; il fuoco greco volava ad attizzare incendi e a divorare

LA GRAN GUARDIA

uomini; il sole splendeva sull' eccidio. Il 18 una torre rovinò con fragore immenso; gli assedianti si precipitarono verso la breccia fumante, sbaragliarono i difensori, invasero la città sconquassata; il doge dominava i suoi guerrieri con l' ardore e col valore prodigioso; quando essi s' impossessarono delle vie coperte di cadaveri e di macerie, li sbrigliò alla rapina. Il Dandolo chiamò quindi a consiglio i cavalieri e li esortò a svernare a Zara, poichè la stagione era di soverchio inoltrata per continuare il viaggio. Accettarono. La città fu divisa in due parti: l' una fu assegnata ai veneziani e l' altra ai francesi: non giovò a stornare tumulti. La sera del 27 s' impegnò una rissa orrenda; le vie corsero sangue e morte; all' alba mucchi di cadaveri e di feriti mostravano il macello della notte. Come il papa seppe gli avvenimenti di Zara, scrisse ai crociati una lettera nella quale minacciava i fulmini della chiesa se non restituissero il bottino al re d' Ungheria e non smettessero le devastazioni e non placassero l' ira del Cielo, sdegnato dalle male opere commesse «nella città della trasgressione», muovendo subito verso Gerusalemme. I francesi temettero la scomunica; gridarono mercè e molti ritornarono in patria; i veneziani, cui la grandezza della Repubblica era legge suprema, sfidarono la

collera di Innocenzo. La clemenza di Roma non ci fallirà — pensava il doge — quando, compiuto il conquisto, stimeremo giunto l'istante di chiederla.

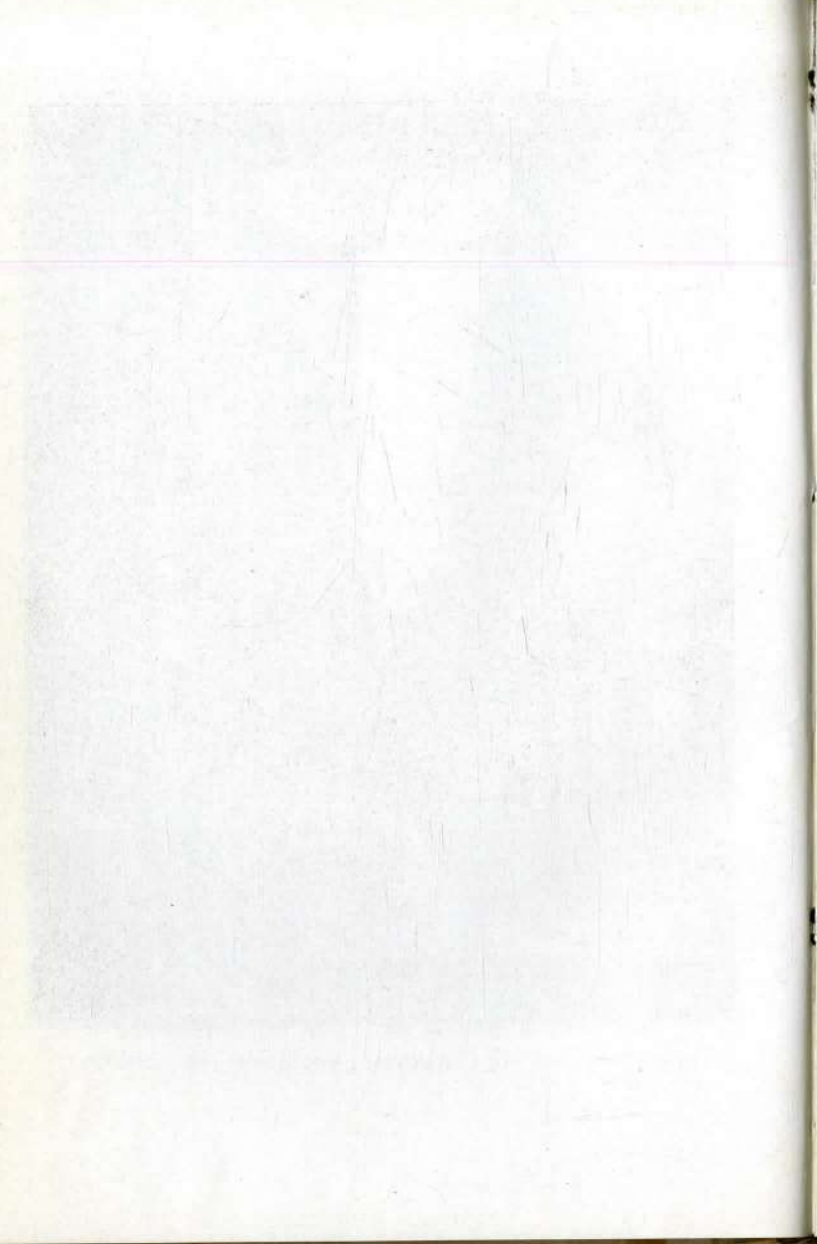
L' esercito rimase dunque a Zara. Mentre la Serenissima riconquistava la Dalmazia, l' ora della punizione stava per scoccare a Bisanzio. Le guerre civili, l' incalzare dei popoli barbari, l' abiezione della plebe greca, i delitti dei sovrani, la tracotanza del clero avevano maturato la caduta dell' impero d' Oriente. Alessio Commeno l' affrettò. Salito al trono dopo di avere accecato e gettato in carcere suo fratello Isacco Alessio, regnava tirannicamente. Suo nipote Alessio anelava di vendicare il padre e di cingere la corona ; aveva invocato soccorso d' armi dal pontefice e dai monarchi e non aveva ottenuto che parole ; divisò quindi di implorare l' aiuto dei crociati. Il 2 aprile del 1203 giunse con uno stuolo di seguaci alle porte di Zara e fu ricevuto nobilmente dal vecchio doge. Arrivarono poscia gli ambasciatori di Alessio Commeno e di Filippo di Svevia e fu aperto un piccolo congresso europeo. Alessio invocò la liberazione di Bisanzio ; promise denari per la campagna di Terra Santa ; giurò di assoggettare la chiesa greca alla latina. Si opposero il Legato del Pontefice, i baroni francesi, gli inviati di Alessio Commeno ; ma

Enrico Dandolo strinse il patto, onde fu preparata la fine dell' impero di Costantino e Venezia ebbe una linea di possessi che dalle isole Ionie dominava il mare sino alla Propontide.

Il 3 aprile i crociati armarono la prora e il 7 partirono alla volta di Bisanzio. Nel 1205 veneziani e zaratini firmavano il trattato di conciliazione: Zara ritorna alla Repubblica; l' arcivescovo di Zara sarà veneziano di nascita, confermato e consacrato dal Patriarca di Grado; gli zaratini promettono di dargli 1500 pelli di conigli il primo di marzo d' ogni anno. Il clero canterà due volte l' anno, a Natale e a Pasqua, le laudi del doge e del patriarca. Gli zaratini eleggeranno conte un veneto. Giureranno fedeltà al doge ogni dieci anni. Il Principe, venendo a Zara, sarà ricevuto onorevolmente e ospitato nel palazzo arcivescovile. Ogni volta Venezia allestisse la flotta per recarsi sino a Ragusa, gli zaratini dovranno armare una nave per trenta navi venete e unirla con l' armata della Repubblica. Ogni anno, al primo di marzo, gli zaratini pagheranno a Venezia 150 sperperi (ducati) o le consegneranno 3000 pelli di coniglio. Ai fuorusciti per fedeltà a Venezia saranno restituiti i beni. Trenta ostaggi dimoreranno a Venezia a loro spese. Tali i patti principali dell' accordo

rogato da Luca prete di S. Anastasia e notaio di Zara.

Dicono i cronisti che i veneziani, a placare Dio e gli zaratini del sangue sparso nella «città della trasgressione», iniziassero la costruzione della Basilica Metropolitana, epopea di marmo e di fede e una tra le più splendide chiese di Dalmazia, in molti aspetti somigliante a San Zeno di Verona. Sorge essa sul posto dell' antica cattedrale di S. Pietro — detta di S. Anastasia quando vi furono deposte le ceneri della martire patrona di Zara — descritta da Costantino Porfirogenito nell' opera *De Administratione Imperii*, preziosa enciclopedia del suo tempo. La Basilica è opera pregevolissima nella quale lo stile lombardo è quasi toscaneggiante e sembra vincere sè stesso di grazia e di maestà. La facciata, che guadagnerebbe d' imponenza se la piazza fosse più vasta, è tutta un' aspirazione verso il cielo; le colonne, gli archi, i due rosoni, la nobiltà delle linee, la maestà dell' insieme, documentano ancora una volta la devozione di quegli artefici sublimi i quali trasfondevano nelle pietre la sola poesia del medioevo e la sola dolcezza: la fede. Tre porte si aprono nella facciata: tutt' e tre ad arco rotondo con una delizia di colonnine a spirale, di colonnine semplici, di pilastri agili:

LA CALLE LARGA

la porta di mezzo ha nel timpano un altorilievo assai efficace nella sua ingenuità antica : rappresenta la Madonna fra due santi. Mette la spesa di esaminare anche il fregio che inquadra i battenti e ch' è elegantissimo. Sopra la cornice corrono quattro file di colonnine legate da archetti ; nel mezzo una rosa romanica dischiude il suo bell' occhio di luce ed è sormontata da una rosa archiacuta più piccola : modo non comune nelle chiese di quel tempo : un esempio ne abbiamo a S. Michele di Pavia. Otto statue adornano la facciata che fu compiuta nel 1323, essendo arcivescovo il patrizio Giovanni de Butuvane, come dice un' iscrizione sull' epistilio della porta maggiore. La facciata settentrionale è notevole per la sua galleria esterna sotto cui si dischiudono parecchie finestre, alcune rotonde ed altre a trifoglio.

Tre navate tagliano la basilica con arcate profonde e con sapiente armonia di colori : le logge, sopra le navate laterali, donde le matrone seguivano gli uffici divini, hanno le colonne bianche e le brecce rosse : la navata principale termina con un' abside ed è per metà listata di marmo rosso. I capitelli sono vari di forme e di epoca; l' architetto li alternò con molto buon gusto. La basilica è il monumento che cinque secoli cooperarono ad inalzare e a

decorare: gli artisti incaricati di adornarla la coprirono di marmi e di tele, la fecero bella per i fedeli e bella per gli esteti; le chiese soppresse la fregiarono dei loro avanzi più insigni: essa è la gemma e l'onore di Zara cristiana. Sotto il coro è la cripta: vi guidano due scale laterali: è il luogo dell'antica chiesa di S. Pietro: quivi si dice sostasse la spoglia di S. Marco nel viaggio verso le lagune e Zara ottenesse in memoria un omero del sacro corpo.

Fra le echeggianti pareti della basilica, in mezzo alla folla trepida di fede e di valore, fu bandita il 1380 la Crociata contro l'antipapa Clemente; sotto le sue arcate furono deposti arcivescovi, provveditori, guerrieri e il navarca Almorò Tiepolo, spavento degli uscocchi, morto nel 1597.

Il Battistero è addossato alla facciata meridionale della chiesa; è a sei lati; il fonte lustrale è ottagonale. Sullo stesso lato c'è la sagrestia, gotica, nei tempi lontani chiesa al nome di S. Barbara.

Il campanile fu cominciato nel 1452. Gli zaratini volevano rivaleggiasse col campanile di San Marco, desiderio donde nacquero tali beghe che l'opera rimase in tronco per parecchi secoli e non fu compiuta se non nel 1892. L'architetto Jackson, il quale ne diede i disegni, non volle prendere

a modello la torre che dominava la laguna; ma, più modesto, s' ispirò al campanile del duomo di Arbe. È fabbrica poderosa di quattro dadi sovrapposti, con ampie finestre, donde le campane spandono a sera ampie note in una fusione armonica e melanconica. Accanto alla Metropolitana s' inalzava il Palazzo vescovile, dove riposò Alessandro III diretto a Venezia per abboccarsi col Barbarossa: fu atterrato e sul suo posto costruito l' odierno episcopio, senza importanza architettonica.

Mentre la basilica sorgeva trionfatrice, l' arcivescovo Lorenzo Periandro consacrava la chiesa di S. Francesco. Com' è oggi, essa non conserva che alcune finestre di bella architettura archiacuta e una porta murata, le quali ci danno una pallida idea di ciò che doveva essere nel 1282, allorchè fu aperta ai fedeli. L' interno non ha dovizia di marmi, sibbene tesoro di tele.

Sorgevano monumenti di pace sul suolo di Zara, ma la pace era nelle pietre, non negli animi.

Enrico Dandolo aveva voluto conciliarsi gli zaratini decretando la costruzione della basilica e volendola più bella di tutte le chiese della Dalmazia. Ma non li placò. Mordevano il freno e, appena potevano, muovevano in campo contro i dominatori.

Vinti, giuravano fedeltà per rompere subito il giuramento; vincitori, mal sofferivano gli alleati. I re di Ungheria, che agognavano sempre più intensamente di scendere al mare, anche perchè incalzati dai tartari, li aiutavano nelle ribellioni. Ma non ne avevano gratitudine. Gli zaratini, cercando libertà, stringevano e violavano i patti con arte machiavellica. Nel 1311 un tumulto di popolo in favore di Carlo Roberto costrinse il conte Michele Morosini a fuggire. Accorsero i veneziani, ma furono messi in rotta, e Belletto Giustiniani perdette la vita.

Nel 1345 la Repubblica inviò Marco Giustiniani all' espugnazione della ribelle: il 12 agosto l' assedio fu stretto dal mare e dalla terra: l' esercito di San Marco era coperto da una bastita chiusa di mura e munita di ventotto altissime torri di legno: la flotta, spezzata la catena, entrò nel porto. I cittadini si difendevano con furia terribile: l' arcivescovo Nicolò de Matafari, devoto agli ungheresi, li arringava di frequente dalla Loggia, incitandoli a combattere con le unghie e con i denti: i veneziani dubbiosi della vittoria mandarono altri eserciti. Marin Faliero ebbe ufficio di capitano delle milizie terrestri e Pietro Canal della flotta. La guerra diventò selvaggia: un' opera curiosa e preziosa, illustrata con

profonda erudizione da Vitaliano Brunelli, la *Obsidio Jadrensis*, segue giorno per giorno le mischie tragiche, gli eccidi compiuti dalle pietre enormi — alcune di tremila libbre — scagliate dagli assedianti, le devastazioni nelle campagne, l' arrivo di Lodovico alla testa di 80.000 soldati, le offese e le difese da ambo le parti, le sommosse degli zaratini contro i duci, l' ultimo assalto durato tre giorni, nel quale settemila uomini furono uccisi e troppi più feriti, il tradimento dei nobili magiari che costrinsero il sovrano a levare il campo e gli zaratini a invocare misericordia. E l' ebbero. I veneziani accettarono i patti della resa — sommissione della città e del territorio e perdono generale — ed entrarono a Zara il 21 dicembre 1346. L' assedio, memorando per la sua durata di sedici mesi, costò alla Serenissima tre milioni di ducati. Il cronista non risparmia i veneziani nei suoi giudizi, ma non risparmia nemmeno gli zaratini «che — dice — credono di avere l' eloquenza di Alano e la sapienza del filosofo e di poter fare a meno di rettore straniero». E se gli ungheresi li abbandonarono non ebbero forse tutti i torti :« a loro — continua il cronista — venuti a salvarli, vendettero vino annacquato e pane guasto; non vollero dare neanche l' acqua dei pozzi senza guadagno. Ma poi venne il

castigo : furono costretti per sfamarsi a mangiar radici e carogne e allora ricordarono i tempi in cui, per poche monete, avevano carne e vino a sazietà». E rammenta come nelle Rogazioni cantassero :« *Ab ira Hungarorum, libera nos, Domine*». I veneziani smantellarono le mura di Zara, disarmarono i cittadini, s' impadronirono delle navi, e la vittoria parve loro tanto mirabile che decretarono fosse celebrata ogni anno con una festa solenne nel giorno di S. Marziale. Jacopo Tintoretto la eternò col suo pennello nella tela che adorna una parete della Sala dello scrutinio nel palazzo ducale di Venezia ; il triestino L. G. Gatteri le consacrò una bella incisione ; il popolo la ricamò di episodi leggendari. A Zara è tradizione che Marin Faliero cogliesse la città all' improvviso, entrando nel Castello per una postierla che dava sulle mura, e la sua spada tremenda facesse eccidio dei difensori.

La Repubblica non tenne a lungo la Dalmazia. Gli ungheresi, alleati del signore di Padova e del patriarca di Aquileia, mossero nuova guerra a Venezia, quando essa ricusò di concedere a Lodovico una flotta per trasportare milizie contro Giovanna di Napoli ; assediarono Treviso ; incitarono a ribellione Zara, Spalato e Traù ; rimasero vincitori ; il Pontefice

si mise fra i combattenti; Venezia dovette cedere la Dalmazia al monarca magiaro. Avveniva questo nel secondo mese dell' anno 1358.

Venezia aveva S. Marco e Zara ebbe S. Simeone. La piccola e orgogliosa città dalmata non volle essere neanche nella scelta del protettore da meno della dominatrice dei mari. Guardava a Venezia con gelosia, a volte con odio e a volte con terrore, ma Venezia le improntava i costumi, gli usi, la vita. Le sue tradizioni erano veneziane come i suoi destini: dove la storia non giungeva, arrivava la fantasia: questo era il suo fato. Anche la leggenda del trasporto della salma di S. Simeone a Zara somiglia in certi aspetti alla leggenda della traslazione del corpo di S. Marco a Venezia. La spoglia del profeta fu portata a Zara nel 1213 da un pellegrino di Terra Santa. La nave col sacro carico fu gettata da una procella contro gli scogli di Zara; il pellegrino fece trarre dal legno la reliquia e chiese ricovero in un ospizio di monaci; disse loro di voler sepolto il cadavere nel cimitero del convento; poi ammalò. Come sentì vicina la morte supplicò i religiosi di esaminare le carte rinchiuse nella borsa che gli pendeva dal collo e spirò. I

monaci obbedirono e appresero qualmente la spoglia sotterrata nel camposanto fosse quella del profeta «in cui albergava lo spirito del Signore». Temettero di perdere la reliquia, se altri la scoprisse, e deliberarono di restituirla alla luce prima dell' alba, di nasconderla nella chiesa, di non esporla alla venerazione pubblica se non quando fosse composta entro una nobile arca. Un prodigio mandò a vuoto il divisamento. I tre rettori della città udirono in sogno una voce misteriosa che impose loro di recarsi nel cimitero ove giaceva il corpo di colui che aveva veduto Gesù bambino e di addurre la reliquia a Zara. Balzarono in piedi, si misero in cammino, e trovarono i monaci intenti a scavare la terra.

La voce dell' avvenimento si diffuse nella città e quindi di paese in paese, di nazione in nazione, insieme col racconto dei miracoli operati dalla salma. Zara, che aveva già protettore S. Grisogono cavaliere romano, fieramente raffigurato nel rosso gonfalone del comune con sotto la divisa: «Zara, lui duce, è forte», ebbe da allora nuovo patrono in S. Simeone e la venerazione dell' uno non scemò la venerazione dell' altro.

Nei giorni del prezioso acquisto la città era modellata su Venezia: aveva rettori e giudici,

procuratori della comunità, il consiglio minore e il consiglio maggiore: potevano, si, gli zaratini nella loro alterigia trovar l' ardimento di ribellarsi contro l' altiera signora dei mari: erano tratti dalla loro natura medesima a imitarla, ad obbedirla, a piegarsi al suo influsso. I sovrani ungheresi non osarono toccarne gli statuti e quando fecero la perdettero. Lodovico d' Ungheria, poichè ebbe dalla Serenissima Zara e la Dalmazia, giurò di rispettarne i privilegi. E si diede a riattarne le mura, a costruire torri, ad armarla a formidabile difesa. Deliberò poscia di visitare la provincia: aveva la nostalgia del mare come l' aveva il suo popolo; ma le vicende del regno non gli consentirono di compiere il suo disegno prima del 1371. Arrivato a Zara si recò in processione a venerare la reliquia; la regina Elisabetta diede mille marche d' argento perchè fosse composta in un' arca nuova. Narra la tradizione che la sovrana staccasse un dito del santo corpo e lo riponesse nel seno quale talismano; al domane il petto verminava ed Elisabetta si sentiva morire; corse al tempio, restituì il dito e guarì. Cinque nobili zaratini, Francesco e Paolo Giorgi, Maffeo Matafari, Gregorio Civalelli e Francesco Cedolini, furono incaricati di provvedere all' opera. Lodovico partì pochi giorni dopo e affidò il

governo della provincia a Carlo di Durazzo, il quale lo tenne tre anni, dal 1372 al 1375, col titolo di Duca di Dalmazia.

Furono giorni lieti. La corte del figlio di Luigi Gravina era sontuosa e spensierata : il principe aveva ventotto anni e cuore di capitano di ventura : lo circondavano nobili napolitani, audaci e giovini al paro di lui. I negozi dello stato erano in mano di Francesco Giorgi, conte di Traù, fedele servitore di Lodovico. Le feste raggiunsero l' apogeo allorchè la duchessa Margherita — nipote di Giovanna di Napoli, famosa per le passioni, per le sciagure e per l' amicizia del Petrarca — partorì una bambina che fu battezzata nella chiesa di S. Grisogono e che, col nome della regina prozia, sembrò ereditarne i vizi e le sventure. Le giostre, le luminarie, la baldoria del popolo durarono una settimana : il Comune regalò alla neonata cinquanta fiorini d 'oro : parecchi cittadini furono armati cavalieri. Carlo di Durazzo partì poi alla volta delle Puglie : lo muoveva il sogno della corona di Napoli. La principessa nata a Zara fu regina e i suoi amori e la sua prigionia e i delitti commessi intorno a lei, per lei, agitarono la fantasia di poeti e di romanzieri.

Lontano il duca, il governo di Zara fu alla mercè dei conti cui era dolce, potendo, recar oltraggio a Venezia.

E n' ebbero opportunità durante la guerra di Chioggia. Aprirono il porto e le porte ai genovesi che vi trascinarono in trionfo tredici galere conquistate alla Serenissima vicino a Traù e diedero loro sette biremi e quaranta legni minori quando essi salparono alla presa di Chioggia e li ospitarono allorchè, rotti da Andrea Contarini, da Vettor Pisani e da Carlo Zeno, ripararono sotto le mura della città dalmata. I genovesi rimasero colà due anni, sino alla conclusione della pace di Torino, dopo la quale, il 15 settembre del 1381, sciolsero le vele agli ordini di Isnardo da Gauro.

Lodovico il grande morì nel 1382. Gli succedette il figlio dell' imperatore Carlo IV, Sigismondo, ch' ebbe regno lungo e turbolento. Gli zaratini lo odiarono subito: stese la mano rapace sulle loro franchige e sui beni, la libertà del Comune corse grave pericolo: videro con gioia la ribellione di Ladislao di Napoli, sceso in campo a contendergli la corona, e ricevettero con feste singolari il figlio di Carlo di Durazzo. Ladislao arrivò a Zara con grande codazzo di navi, di cavalli, di soldati; il voivoda di Bosnia

giunse a fargli omaggio; Giovanna e il cardinale Angelo Acciaioli accompagnavano il principe. Nella chiesa di S. Grisogono ci fu la cerimonia dell' incoronazione; il cardinale vescovo d'Ostia lo cinse re di Ungheria, di Dalmazia e di Croazia; il popolo ebbe vino e spettacoli. Ladislao si trattenne a Zara dal luglio al novembre del 1403; partendo, delegò Giovanni di Lussignano al reggimento della città. Ma il suo regno fu vampata. Sigismondo la spense. Ladislao si vendicò vendendo alla Serenissima per centomila ducati tutti i suoi diritti sulla Dalmazia. Sigismondo protestò invano.

I veneziani non temevano più gli ungheresi. Non temevano più nessuno. Erano padroni del mare e padroni della terraferma. Alla fine del luglio del 1409 i napoletani di Ladislao partirono da Zara, dopo di averla saccheggiata, trascinando prigionieri molti gentiluomini. Ma i quattro provveditori inviati dalla Serenissima a prendere in consegna la provincia minacciarono di affondarli con le navi ed essi rimisero in libertà gli ostaggi. Lo stesso giorno Zara apriva le porte a Venezia. S. Marco s'accomunava con S. Simeone nel culto dei cittadini.

Cinque secoli sono trascorsi da allora e sette dall' acquisto della reliquia, ma la venerazione non è

scemata intorno al santo, ch'è come il simbolo delle traversie e delle speranze immortali di Zara. I devoti si affollano ancora dinanzi all' arca d'argento che contiene le spoglie del profeta e gli archeologi si recano ad ammirarne il lavoro e le raffigurazioni storiche.

La chiesa di S. Simeone, ove è deposta adesso la salma, non ha maestosità architettoniche : sorge sul posto del vetusto tempio di S. Stefano : restaurata dalle fondamenta alla fine del settecento, non serbò quasi nulla dei secoli lontani.

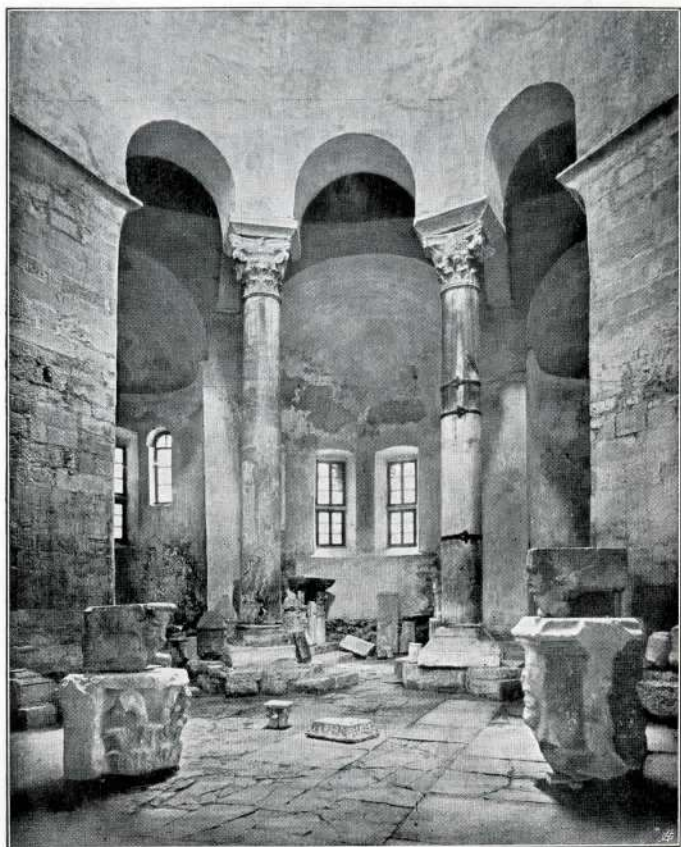
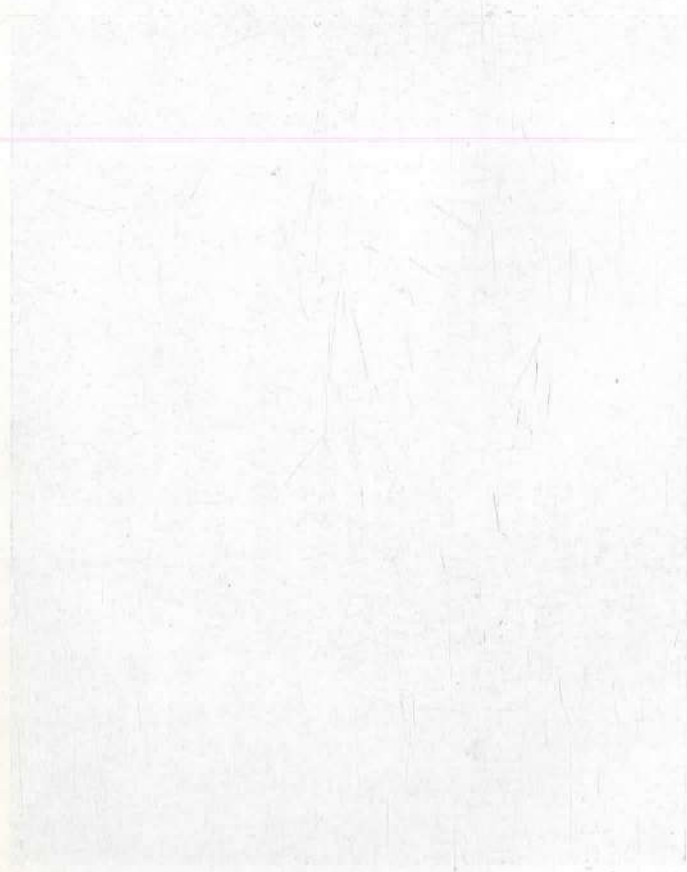
L' arca s' inalza dietro all' altar maggiore : è sostenuta da angeli di stile barocco. I cinque nobili zaratini che ne avevano avuto l' incarico allogarono l' opera all' orefice Francesco di Antonio da Sesto su quel di Milano ; spese egli tre anni a fornirla : è prodigio. I restauri, i mutamenti, gli adattamenti dei secoli posteriori non tolsero nulla o pochissimo alla bellezza e sopratutto all' importanza iconografica del sarcofago. Sono rari i lavori di metallo nobile battuto di cotanta mole e di cotanta perfezione : l' arca può essere messa alla pari dal famoso reliquiere dei tre re nel duomo di Colonia e della famosa cassa di Bruges : ma nessun' altra opera riproduce con eguale perfezione le fogge magiare del trecento. La cassa è lunga due metri, alta 1 metro e 30 centimetri

e profonda 80 centimetri. La base è quadrilatera e il coperchio a forma di leggio. Le sue cinque facce sono tutte istoriate come la parte interna. Il coperchio di prospetto rappresenta S. Simeone ravvolto nella veste sacerdotale: ha le mani congiunte, i capelli e la barba lunghi, gli occhi assorti nella visione della divinità: una calma, una dolcezza, una maestà infinita emanano dal venerando viso. Il coperchio è fissato con cerniere alla facciata anteriore che esili colonnine dividono in tre quadri: nel primo è riprodotta la scena del cimitero, quando i rettori colgono i monaci a dissotterrare la reliquia; nell' altro è S. Simeone che presenta Gesù bambino al tempio; nel terzo la sommissione di Zara a Lodovico il grande. È questa, certo, la storia principale dell' arca. Nello sfondo si vedono le mura merlate della città con due torri: appiedi delle mura giace il santo entro la bara di marmo: a sinistra s' increspa il mare corso da una nave a vela spiegata, mentre due altre navi sono ferme. I magistrati stanno dinanzi al re, ginocchioni i rettori che gli tendono l' atto di dedizione e in piedi l' arcivescovo che raccomanda la patria alla grazia del monarca. Porta questi corona; il manto gli scende dalle spalle in pieghe ampie; cinque magnati gli fanno corteo. Il sovrano

è riprodotto anche nella faccia destra dell'arca, che rende il miracolo del dito involato al santo, ma quivi Lodovico è a capo nudo e il mantello aperto lascia vedere la casacca lunga e i calzoni stretti. La regina indossa sotto il talare la giacca ricamata e guarnita di pelliccia al paro del cappuccio. I nobili magiari hanno i baffi spioventi e le barbe lunghissime; i berretti sono piumati; il vestito identico al vestito di un ungherese scolpito in un capitello del loggiato esterno del Palazzo ducale. Fa riscontro a questo l' episodio dell' offerta dell' arca; Elisabetta, incoronata, presenta il sarcofago al profeta: le braccia nude escono dalle veste fluida: sotto l' arca i figli della regina pregano. Gli altri scompartimenti istoriano i miracoli compiuti dalla reliquia: l' opera è adornata di stemmi ungheresi, angioini, di gigli e di foglie stilizzate: è tutta di bassorilievo a cesello, lavorato nella maniera dei giotteschi: la fantasia vi si accoppia con la eleganza, l' armonia con la ricchezza, la forza con la grazia. L' orafo che la condusse a tale perfezione incise il suo nome nell' iscrizione di bei caratteri gotici.

La reliquia fu causa di litigi veramente bizantini. Allorchè i veneziani comperarono i diritti di Ladislao sulla Dalmazia, divisarono di portar il sacro

corpo nella loro città. Gli zaratini inviarono delegati a Francesco Foscari, che, scosso dalle loro ragioni, emanò la ducale del 9 agosto 1452, nella quale confermava il dono e stabiliva chi dovesse tenere le chiavi dell' arca: una il conte, quale rappresentante del serenissimo principe, le altre l' arcivescovo, il procuratore anziano dell' Università dei cittadini e il piovano. La faccenda delle chiavi diede motivo a contese infinite: ora il conte ne teneva due, ora il piovano non voleva fare consegna di nessuna e ora ne rimaneva privo: la Serenissima si frappose parecchie volte. E fu mestieri facesse un po' di luce anche nella ripartizione delle elemosine e sul come provvedere ai ceri e alle spese del culto: il doge, tra i negozi dallo stato e le guerre e le sottigliezze diplomatiche, doveva appianare cotesti dissidi meschini: ma la Dominante, è noto, vigilava su tutto e su tutti.

S. Simeone fu accomunato a S. Marco pur nella moneta fatta coniare per comodità dei poveri; nel bagattino di Zara, di puro rame o di ottone: la moneta ha nel diritto S. Simeone che tiene in braccio Gesù e la leggenda *S. Simeon Justus Profeta,* e nel rovescio S. Marco in gazzetta e la leggenda *S. Marcus Veneti.*

INTERNO DELLA ROTONDA DI S. DONATO

Il 31 luglio del 1409 i quattro Provveditori, Francesco Corner, Leonardo Mocenigo, Antonio Contarini e Fantino Michiel, seguiti dal fiore delle milizie venete, fecero il solenne ingresso nella città, finalmente restituita alla Repubblica. Gli zaratini mossero loro incontro con gran pompa ; dopo tante guerre, dopo tanta amara esperienza del dominio straniero, dopo tante traversie, si affacciavano a un avvenire di calma sotto le ali del Leone di S. Marco : sorridevano i visi e sorrideva il cielo. I monti di Croazia, donde erano scesi innumerevoli nemici del nome latino, sfumavano nel tripudio fiammeggiante del sole. L' arcivescovo Luca da Fermo, che aveva sofferto prigionia pel suo affetto alla Serenissima, precedeva la lunga processione : subito dopo il clero movevano le confraternite e le scuole con i gonfaloni : la folla era innumerevole. Il corteo si fermò nella Piazza maggiore, dove erano la Loggia e la Casa del comune : i Provveditori si collocarono nel posto di onore e gli anziani delle scuole celebrarono le laudi della Signoria. La bandiera di S. Marco fu inalzata solennemente sul pilo e la giornata si chiuse con la concessione di privilegi, con fuochi, con canti, con suoni. E non fu dimenticata mai. Il 31 di luglio

fu festeggiato sino alla caduta della Repubblica: ogni anno, in quel giorno, si tenevano processioni e giostre; erano largite grazie al debitori e ai banditi; le scuole dei pescatori e degli artieri spiegavano i gonfaloni regalati loro dal Principe.

Il 2 di agosto dodici nobili zaratini comparivano dinanzi al Maggior Consiglio e giuravano fede alla Serenissima. Il doge li accomiatò con parole generose, dopo di aver dato loro uno stendardo di S. Marco, affinchè lo inalberassero nella città. Il patto fu serbato fervidamente nei tempi lieti e nei tempi tristi della Dominante; fu scritto nei cuori e cementato col sangue. Da allora la vita di Zara si svolse come un agile fiume che corra alla foce tra il verde dei campi; ci furono mischie e ci furono notti di spavento; ma la città non fu profanata da invasioni nemiche. I turchi, si, fecero trepidare parecchie volte gli zaratini e li fecero trepidare gli uscocchi: ma nè gli uni nè gli altri riuscirono ad introdursi nella capitale della Dalmazia: furono respinti sempre con loro danno. La prima incursione dei musulmani avvenne il 9 settembre del 1570: le scorrerie si ripeterono quindi periodicamente: i barbari devastavano il contado, scacciavano gli abitanti quando non ne facevano macello; predavano e incendiavano. Parecchie

volte osarono stringere di assedio la città, ma squillarono le trombe venete, suonarono a stormo le campane zaratine e i barbari furono ricacciati. La pugna più feroce s' impegnò il 9 marzo del 1570: vi cadde il Provveditore della cavalleria Bernardo Malipiero ed ebbe mausoleo nella Metropolitana. Come i turchi nella campagna, incrudelivano gli uscocchi sul mare. Alleati spesso dell' impero, furono infine abbandonati dall' impero, e Venezia li spazzò dalle acque. Sparvero e non ne rimase che la memoria, odiatissima.

Le battaglie, i pericoli, i terrori non mettevano ostacolo al progredire della città. Nata fra i tumulti della guerra, prosperava tra il rombo della guerra. Venezia la prediligeva, poichè era il pollice della gran mano stesa a signoreggiare l' Adriatico e l' Ionio, e la voleva degna dei suoi destini.

Il cinquecento ornò tutte le piazze di Zara; fece sorgere sul posto di vecchie casupole, monumenti cui i secoli diedero la bellezza severa delle cose antiche; ricinse la città di baluardi dove la maestria militare si fonde e si confonde con la maestria architettonica. Sono poemi di marmo legati ai due nomi illustri di Michele e di Giangirolamo Sanmicheli, artisti egualmente grandi in quella gloria italiana ch' è la fortificazione bastionata e nella

architettura civile e religiosa e, nella prima, non inferiori al Sangallo. «Michele — dice il Vasari — fu mandato dai signori Viniziani in Dalmazia per fortificare le città e luoghi di quella provincia, vide ogni cosa, e restaurò con molta diligenza dove vide il bisogno essere maggiore ; e perchè non potette egli spedirsi di tutto, vi lasciò Giangirolamo suo nipote ; il quale, avendo ottimamente fortificata Zara, fece dai fondamenti la maravigliosa fortezza di San Niccolò sopra la bocca del porto di Sebenico.»

Le antiche mura di Zara, dopo lunga vicenda di riattamenti, di ricostruzioni e di trasformazioni, particolarmente dal 1203 al 1210 e dal 1447 al 1470, non erano più cintura inviolabile. Stavano ancora in piedi avanzi dell' epoca romana e torri merlate, ma cadenti ; il castello minacciava rovina ; era d' uopo pertanto ristringere l' armatura di pietra intorno alla città. Michele Sanmicheli venne e stese la pianta delle nuove fortificazioni che suo nipote gettò. Le mura s' inalzarono ardite e massicce ; i baluardi e le cortine furono anello più solido del ferro in giro alle mura ; la fossa ripartì le acque verdastre a rispecchiare il pietrame ; la torre di Buovo d' Antona si sentì sicura entro la grande opera di difesa. Dappertutto i leoni col libro di pace aperto parevano

pronti a rinchiuderlo. Non lesinò denari la Serenissima; il solo bastione Grimani — l' odierno Giardino Pubblico — le costò centomila ducati. Michele coronò la grandiosa fatica con la magnifica Porta di Terraferma come un poeta che nell' ultima strofe riannodi e compendi tutte le bellezze del suo carme.

La Porta è di ordine dorico, ordine che l' architetto veronese prediligeva, poichè in esso è ancora la maestosità dell' ionico ed è già l' eleganza del corintio — e rammenta la porta principale di Verona. Lavorata a bugne sino alla trabeazione, i suoi quattro pilastri s' appaiano ad altrettante colonne; la cornice attica s' incorona di un sovrornato di eccellente disegno; i fregi della metope sono disegnati con sobrietà. Il Leone che la timbra è in una positura così alata che si direbbe sia in procinto di balzare dal masso; la zampa posa fieramente sul Vangelo; da ogni muscolo traspare una vigoria, una potenza, una grandezza onde il pensiero corre al Leone del Carpaccio. La porta principale regge nella chiave della volta lo stemma di Zara: San Grisogono a cavallo: bassorilievo che l' Jriarte dice degno della mano del Donatello. Sulla postierla destra è l' arme del Diedo, capitano, e sulla sinistra l' arme del Salomoni, conte di Zara. Un ampio ponte a tre marciapiedi,

di rovere i laterali e di ciottoli il mediano, sostenuto da trentasei piloni di pietra, univa la città con la terraferma. Quando fu tolto e la fossa fu interrata, rimase sepolto il basamento della porta foggiato a cortina, con danno dell' opera. Nei tempi di S. Marco cinquanta soldati erano quivi di guardia: ventiquattro al rastrello dinanzi alle porte; chi voleva entrare pagava una gazzetta.

La fortificazione di Zara fu una tra le fabbriche del periodo dei Sanmicheli nella capitale dalmata: fornì esso ancora gli edifici pubblici che, dopo le chiese, maggiormente onorano la città: sono opere derivate dai due grandi architetti la Loggia nella Piazza dei signori, la Gran Guardia, i cinque pozzi nel campo cui danno nome e la cisterna grande nella Piazza delle erbe: in tutte è una perfezione di linee che innamora.

La Loggia dei comuni italiani non è che la sostituzione della basilica romana. Nell' una e nell' altra i giudici amministravano la giustizia, i nodari rogavano gli atti pubblici, i banditori promulgavano le leggi, il popolo si radunava a discutere i suoi casi. Sotto gli archi dell' antica Loggia gli zaratini avevano giurato fede alla Repubblica e poi ai re di Ungheria e poi di nuovo alla Repubblica, avevano

congiurato, avevano inneggiato all' ingresso di Lodovico, di Ladislao e dei Provveditori, avevano sofferto, pianto, riso, gioito. Ricostruita nel 1513, fu atterrata infine quando Girolamo Sanmicheli diede i piani della nuova Loggia che ancor si vede. Il disegno è semplice e nobile. Tre arcate tagliano la facciata, divise da colonne binate di ordine dorico; sotto le laterali è una balaustra di vaghe colonnine; sopra la base delle colonne è l' iscrizione:

IN. AMPLIOREM . FORMAM . RESTITVTVM . MDLXV.

L' edificio è coronato di un' agile fila di colonne, tagliate dal frontone esterno, la cui iscrizione rammenta il Provveditore Angelo Diedo (1792), che la restaurò. La fabbrica è di pietra e ornata di bugne: oltre che dall' arco centrale vi si entrava per una scala da calle Carriera. Internamente, tutto in giro, v' erano panche di legno su modiglioni di pietra. Il tavoliere di un pezzo solo è notevole per gli stemmi e per i grifoni che lo sostengono e per la superba iscrizione:

HIC. REGIMEN. PVRVM. MAGNA QVE. FACTA. MANENT.

Nei tempi scorsi la Loggia aveva due grandi cancelli di ferro battuto, dono di Angelo Emo. Adesso gli archi sono invetriati e l'edificio contiene la biblioteca

comunale. Dove si pubblicavano «gli ordini civici della Città» — sono parole del Diedo — e avevano «nobile ricovero gli abitanti», dove fervevano le discussioni sulle traversie del paese e si preparavano le armi contro i magiari, contro i turchi, contro gli uscocchi, s' intrecciano oggi le dispute letterarie, gli studiosi compulsano gli antichi volumi o sfogliano i libri moderni, o, guardando i ritratti appesi alle pareti, ripensano alla gloria dei giorni andati. La biblioteca è ricchissima : possiede pergamene e incunaboli, mariegole delle scuole degli artigiani e manoscritti; notevole la collezione di opere di storia patria.

La Loggia era la casa del popolo e la Gran Guardia, che le sorgeva di contro, era la casa dei soldati ; nella prima si promulgavano e si discutevano i decreti di San Marco e nella seconda stava il segno visibile della potenza che li dettava. L' aspetto odierno dell' edificio mal rende il suo aspetto originario. La fabbrica è stata ritoccata. mutata, trasformata dall' anno in cui fu eretta, ch' era il 1562, sino all' anno in cui il conte Thurn vi murò la lapide che ricorda il primo dominio austriaco. Il monumento è separato dalla piazza mediante una barriera di pietra con bugne e con pilastri, sopra la quale corre una cancellata a punte di lancia ; i pilastri

terminano con palle di ferro dorate; il portone è anche esso a cancello.

Il palazzotto, di pietra viva, ha porta e finestre arcuate; sopra le finestre sono due nicchie; in una è il busto di uno sconosciuto, forse di un Provveditore. Sul cornicione, sormontato di ricci e di aguglie, parcamente ornate, s' inalza la torre con l' orologio. Tanto la barriera esterna quanto la parte superiore e la torre sono costruzioni posteriori che rompono l' unità e l' armonia dell' edificio. È sufficiente esaminare l' eleganza della Loggia per convincersi come altri criteri estetici guidassero la matita dell' architetto: ma la fine del settecento era atta a comprenderne la semplicità e a non deturparla, riattandola? Gli artisti non facevano allora un tantino come il generale Lussignan, il quale, pochi giorni dopo entrato a Zara alla testa dei soldati austriaci, stimava opera insigne atterrare il Leone veneto che stendeva le ali sulla Gran Guardia?

Al paro dei romani, i veneziani volevano abbondanza di acque nelle loro terre. Zara latina beveva le acque del fiume Tizio, l' odierno Kerka; allorchè il Sanmicheli venne a Zara l' antico acquedotto era in gran parte rovinato; la Serenissima

lo incaricò di costruire un' ampia cisterna sufficiente ai bisogni della popolazione. Sorsero così i cinque pozzi, e sorse la cisterna in Piazza delle Erbe, disegno di «Zuan Gerolimo de San Michiel» come si legge in un antico documento.

Mentre Zara si rinnovava dalle fondamenta, la Repubblica, Filippo II e il Papa si collegavano a schiacciare la baldanza dei musulmani. Il 13 aprile del 1571 approdarono sotto le mura della nostra città le galere venete che, agli ordini di Girolamo Zane, dovevano muovere contro i turchi; ne approdarono altre il giorno successivo; furono ricevute con letizia dalla popolazione che, proprio allora, aveva i cincorcisi quasi alle porte. Il navarca entrò solennemente nella «fedelissima», e si recò in processione alla basilica, dove l' arcivescovo impetrò la vittoria delle spade cristiane. Due mesi dopo la flotta salpava verso Corfù: le settanta navi filavano arditamente sotto il cocente sole di giugno: erano tra esse quattordici legni zaratini, comandati da Pietro Bortolazzi.

Il 14 di settembre i turchi, avvicinatisi a Zara, intimarono la resa. Il Provveditore rispose loro: «Vęnì a prenderla». E li mise in fuga. Il 16 ottobre arrivarono alcune galere con la nuova della battaglia

di Lepanto e della sconfitta della mezzaluna. I cittadini corsero subito a suonar campane e ad accender fuochi di gioia ; i centonove cannoni della piazza tuonarono sino a notte ; per tre giorni processioni e uffici divini raccolsero nella cattedrale il popolo plaudente. Erano caduti molti zaratini nella battaglia del 7 ottobre ; sette navi di Traù erano rimaste senza marinai, con tanto ardore avevano pugnato, e il loro navarca Alvise Cippico era stato ferito gravemente : ma che importava il sangue sparso poichè Venezia aveva trionfato ? Zara celebrò la battaglia di Lepanto riedificando la Porta Marina e murandovi una lapide. Nell' opera graziosa Roma si unisce con Venezia. All' esterno la porta ha un Leone rozzo, di epoca ignota ; sotto allo scudo, con due putti ai lati, c' è il frammento di un' iscrizione : . . . . . IAD . . . . . LXXI ; all' interno, come abbiamo detto, è costruita con i ruderi dell' arco sepolcrale di Lepicio Basso.

L' architrave e l' archivolto riboccano di modanature : il cornicione è stracarico di ornati. In alto è la lapide della vittoria di Lepanto, sormontata da S. Giorgio, e disegnata con molto buon gusto nella pietra fine :

D. O. M.
FOEDERE. INTER. PIVM. V. PONT. MAX. PHILIP. II. HISP. REG. ET.
SENATVM. VENETVM. IN SELINVM. TVRC. IMP. ICTO.
JOANNE. AUSTR. CAR. V. IMP. F. REGIAE. M. ANT COLVMNA.
PONT. ET. SEBASTIANO. VENERIO. VENETAE. CLASS. DVCIBVS.
HORVM. ACIE. CCXI. TRIREMIVM. CVM. CCLV. TVRC. TRIR.
AD. ECHINADAS NON. OCTOBR. STRENVE, CONGRESSA.
CLXXX. CAPTIS. MVLTIS. COMBVSTIS PAVCIS. FVGATIS
MAGNO. CHRISTIANORVM. NVMERO. A. SERVITVTE. LIBERATO.
JACOBVS. FVSCARENVS. DALMATIAE. ET. EPIRI. LEGATVS.
GLORIOSI. DE. HOSTE. TRIVMPHI. MEMORIAM. CONSECRAVIT.
ALOYSIO. MOCENIGO. VENETIARVM PRINCIPE.
HECT. TRONO. PRAET. ET. ANDR : BARBARICO. VRBIS. PRAE F.
MDLXXI.

Venezia non raccolse il frutto della vittoria: la gelosia cupa di Filippo non voleva che la Serenissima si rinvigorisse soverchiamente nei mari: Cipro fu sacrificata, Cipro, dove Marcantonio Bragadino ebbe, col martirio, la gloria.

Dugentoventisei anni corsero dalla battaglia di Lepanto alla caduta della Repubblica. In questo lungo volgere di tempo si alternarono a Zara i giorni lieti con i giorni nefasti; la città si piegò sotto lo spavento dei terremoti che ingombravano le sue vie di macerie e sotto l'orrore della peste che mieteva i suoi abitanti; trepidò ancora per la ferocia degli uscocchi e per la crudeltà dei turchi; ma da tutte le

sventure e da tutte le paure usciva ringiovanita e rimbellita. San Marco le era largo di favori e i magistrati che inviava a reggerla avevano debito di applicare la saggia norma di governo «pane in piazza e giustizia in palazzo» ; così operavano quasi sempre.

I Provveditori generali radunavano nelle loro mani la somma dell' autorità. Duravano due anni in ufficio, poichè la Serenissima stimava la breve dimora essere guarentigia d' incorruttibilità e d' imparzialità.

Non c' era onore più ambito di quello di rappresentare il Principe nella capitale della Dalmazia ; poteva ottenerlo solo chi alla nascita illustre accoppiasse dottrina politica e valore guerresco ; nella lista dei Provveditori, al paro che nella lista dei conti di Zara, brillano i nomi dei Venier, dei Loredan, dei Pesaro, dei Querini, dei Dolfin, dei Morosini, dei Grimani, dei Mocenigo : parecchi ebbero poi il corno ducale. Ricchi, generosamente dotati da Venezia, portavano nella città di oltremare il fasto della città lagunare. Il loro ufficio era sindacato dagli *Inquisitori* che il *Magior Consegio* soleva inviare di tanto in tanto con autorità amplissima : negli ultimi tempi più di rado poichè il rigore dei costumi scemava in

tutto il dominio della Serenissima e peggio che mai a Venezia: avvenne quindi che in quel tempo Provveditori e capitani e conti a volte spadroneggiassero in Dalmazia come se la provincia fosse loro feudo.

Ma più che altro s' adagiavano nell' ozio. Era così dolce poltrire sotto il cielo zaratino, fra i tepori e nella vita blanda della piccola città! Il Provveditore sfoggiava il lusso di un sovrano. Il palazzo dove abitava fra mobili preziosi, quadri splendidi, specchi e lumiere e vasi e broccati, raccoglieva uno stuolo variopinto di ufficiali, di gentiluomini e di servitori. Il Provveditore con i camerlenghi, con i castellani, con i generali, con gli ammiragli formava una vera corte, orgogliosa come la corte del Doge, e non meno densa di ambizioni, di gelosie e di intrighi. Sovente le porte del Palazzo si spalancavano a feste magnifiche e ad accademie letterarie quando il secolo più frollo culminò nelle gare poetiche: l' Eccellentissimo Provveditore dettava legge ai nobiluomini zaratini e la Eccellentissima sua moglie alle *zentildone*: egli serbava nell' aspetto la gravità della Serenissima ed ella portava il profumo di eleganza della capitale: i patrizi si inebbriavano di quella gravità e le patrizie di quella eleganza. Qualcuna, più audace, osava

gareggiare con la piccola dogaressa di lusso, di bellezza e di maldicenza.

I conti e i capitani si mutavano anch' essi ogni due anni, anche essi preclari di nome. Avevano ciascuno una palazzina ch' era, a sua volta, una minuscola corte con i suoi segretari, con i suoi lacchè, con i suoi clienti. I dissidi fra i rappresentanti di Venezia e i rappresentanti di Zara erano rarissimi. Lo statuto civico, che Francesco Fumati, professore di diritto feudale, aveva ritoccato nel 1538 e che Francesco Salomoni aveva fatto stampare a Venezia, stabiliva esattamente le attribuzioni del Consiglio dei nobili, onde non avveniva quasi mai che i due poteri cozzassero nel disbrigo dei negozi. D' altra parte la città, non ricca d' industrie e povera di commerci, traeva tutto il suo benessere dalla Repubblica e, più che dalla Repubblica, dalla munificenza dei Provveditori. Le fabbriche maggiori avevano da loro inizio e compimento : i continui riattamenti e riaddattamenti delle fortificazioni davano lavoro a un esercito di operai e non cessarono che con la caduta della Serenissima ; nel 1618 furono eretti i Quartieroni col bellissimo Leone, nel 1656 fu tagliata l' ardua mezzaluna, nel 1680 furono scavati i sotterranei del forte dove una iscrizione eloquente dice : «*virtus in occultis*». I nobili

zaratini, che le dignità militari o le civili, la gratitudine del Senato o la liberalità del doge, avevano assurto a dovizia, imitavano l'esempio dell'alto e gareggiavano nel costruire case nelle quali il gentile stile veneziano esulta ancora nelle finestre archiacute, nei poggioli, nei cortili, nelle porte, negli stemmi. I Sindaci Antonio Giustiniani e Ottaviano Valier scrivevano già nel 1575 al Senato: «Zara è la più bella città della Dalmazia ed è meritamente la metropoli della Dalmazia. È di passi 1250 incirca di circonferenza; ha sei baluardi e dalla parte di terraferma un forte, che circuisce di 750 passi incirca. Vi sono anime 7161, compresi li contadini del borgo interno». E nel 1702 il Provveditore generale Alvise Mocenigo scriveva con maggior fervore: «Zara è stata e sarà sempre la capitale della provincia, distinta in decoro, e fortezza ragguardevole per sè stessa e per le sue conseguenze. Le manca la necessaria popolazione; ad ogni modo può dirsi la più nobile e considerabile parte della Dalmazia».

Alla fine del settecento Zara era piena di leggiadria, di una leggiadria fresca anche oggi. Il Palazzo Generalizio, che albergava la famiglia numerosa e la più numerosa clientela del Provveditore, conserva ancora i grandi Leoni della facciata, il balcone, il

piccolo monumento onorario, di tempo e di ordine incerto, incastonato nel muro; gli scudi e le lapidi danno una grazia discreta all' edificio di severa architettura : l'ampio vestibolo mette all' archivio della Luogotenenza, nel quale sono tesori di pergamene, di quaderni, di documenti, di leggi, di proclami e di libri, gioia perenne degli storiografi patrî: i due cortili con le svelte colonne conducono, mediante scalinate ampie, a quelli che furono gli appartamenti dei Provveditori e gli uffici del governo. La palazzina del Capitan grande, restaurata nel 1788, ha un elegante peristilio ad archi e un Leone di forma squisita fra scudi di magistrati ignoti, mentre la bifora è murata; il Palazzo pretorio, dove abitava il nobilomo Conte di Zara, fu invece deturpato dai restauri. Ma il Camerlengado ha invece tutta la vaghezza delle linee che lo fecero giudicar opera del Sammicheli.

Le «calli» erano fiancheggiate da edifici di bello stile veneziano: il palazzo dei Fanfogna serba ancora i finestroni archiacuti e un' inferriata tutta arabeschi e patina del tempo; la casa dei Nassi ostenta ancora il poggiolo e le bifore e le ringhiere cesellate; la palazzina dei conti Begna di Possedarìa e altre e altre hanno ancora nella facciata o nella corte o nelle sale il fasto dei secoli lontani: così i gentiluomini

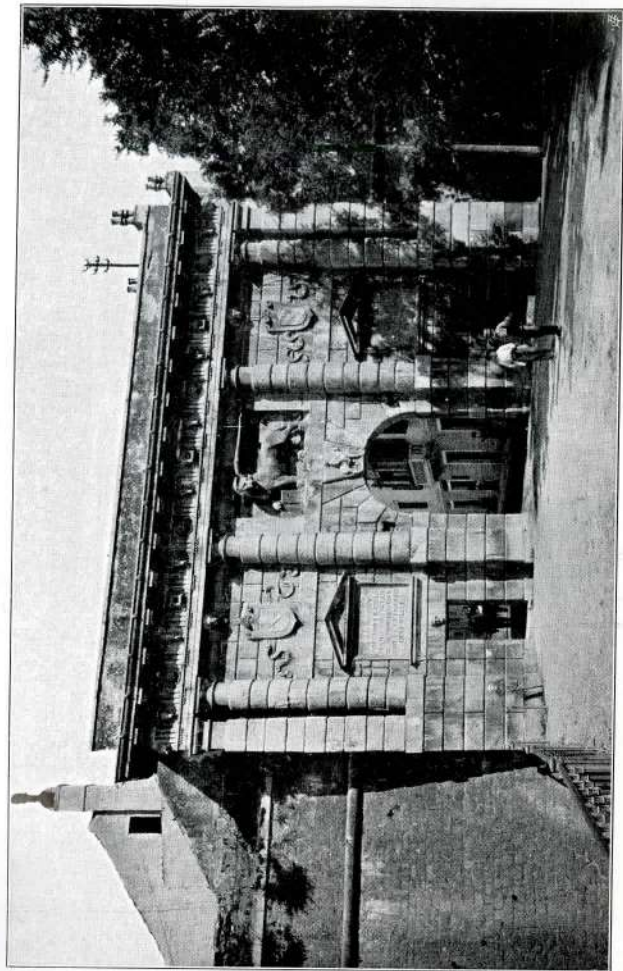
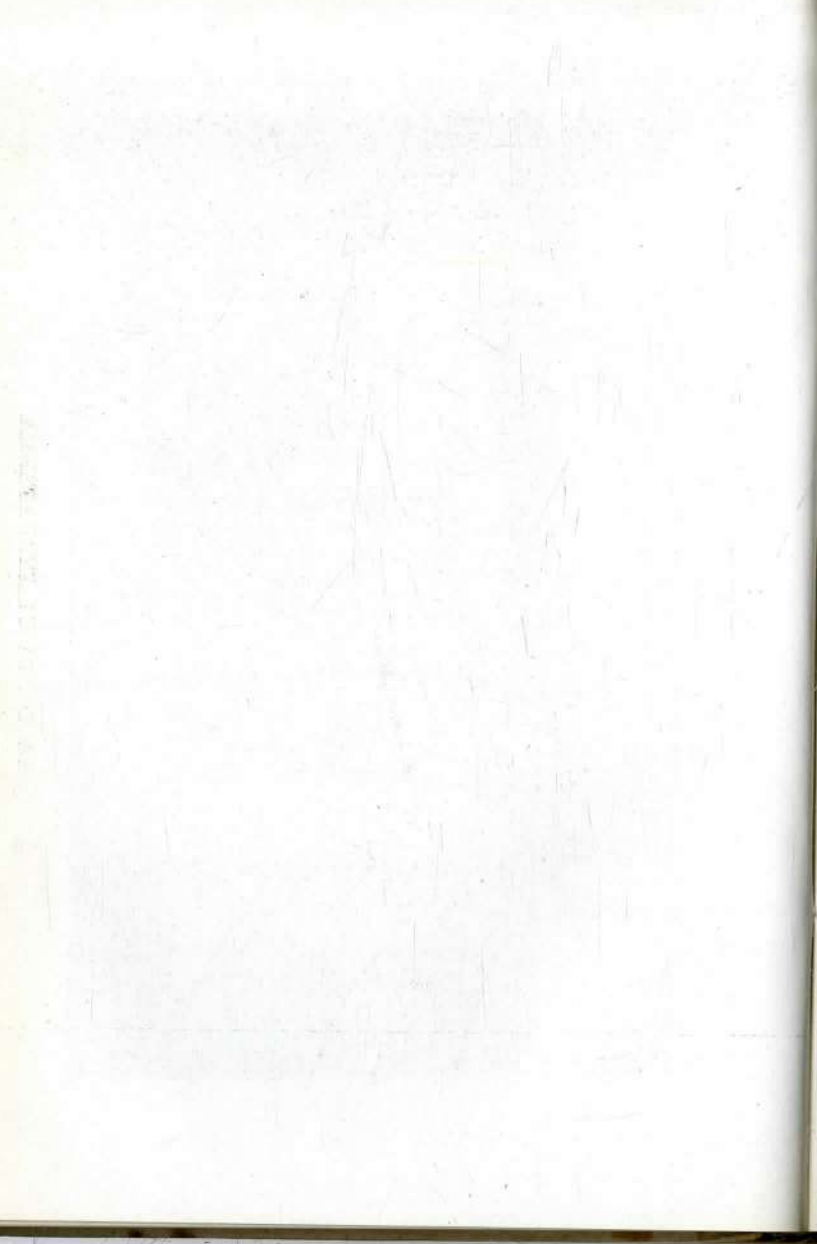
gareggiavano di lusso e di culto delle arti e chi non aveva opulenza gareggiava di quel buon gusto che non sempre s' accompagna col primo o con l' altro.

Le vecchie basiliche s' adornavano di marmi e di quadri ; i Provveditori e i nobili ci tenevano a legare il loro nome a un altare o a un ex-voto ; altre chiese sorgevano con ricerca di bellezza. Nel 1703 fu scoperto il prospetto della Madonna del Castello. È questa forse la prima chiesa cristiana di Zara ; umile cappelletta si sviluppò a poco a poco nella chiesa odierna ; non è in essa maestosità. Settanta anni dopo i greci ortodossi riedificavano dalle fondamenta la chiesa di S. Elia, concessa da Venezia alla colonia orientale, e nella quale, dopo che gli uffici divini erano stati celebrati nei tempi antichi nella lingua di Atene, s' alzarono al cielo i melanconici canti della liturgia serba.

La città cresceva, prosperava, si agghindava. Sotto il cielo limpido, che nelle sottili velature iridescenti è già un lembo dal cielo ellenico, lasciava correre placidamente la sua vita di lavoro e di gentilezza. Dei grandi avvenimenti che sconvolgevano l' Europa giungeva ad essa un' eco fievole e incerta : dava alla Repubblica generali e ammiragli, cernide

e marinai, il suo sangue e il suo pensiero : non le cadeva nemmeno in mente che Venezia potesse morire. La vita entro i confini della Serenissima non fu mai così spensierata come negli ultimi tempi. Quando gli zaratini guardavano la bandiera col Leone sventolare alle fresche brezze marine nella Piazza dei Signori e nella Piazza Diedo, dinanzi alla Loggia dove i banditori proclamavano le leggi o dinanzi alla Loggia dove si misuravano i grani, non imaginavano che il domane potesse essere diverso dall' oggi. La loro giornata passava calma, serena, beata, specialmente dopo che turchi e uscocchi erano scomparsi dai suoi dintorni, e non intuivano come quella calma, quella serenità, quella beatitudine preludiassero e preannunziassero l' agonia. Le istituzioni patrie sembravano posare su fondamenta eterne, cotanto erano vetuste. Le scuole che raccoglievano gli artigiani ne erano esempio. Risalivano a secoli remoti : nel 1176 era stata ordinata la scuola degli orefici, nel 1384 la scuola dei calzolai e, giù giù, le scuole dei pellicciai, dei «varatori», dei fabbri, dei sarti, dei pescatori : associazioni a modo delle gilde, a metà economiche e a metà religiose, col nome di un santo a patrocinio e la cappella di una chiesa a sede. Bizzarra fra tutte la scuola di S. Antonio, che aveva dovere

di spegnere gli incendi nella città e nei borghi e il privilegio di allevare suini entro le mura di Zara. Al 1458 rimontava la confraternita dei cittadini, la quale radunava nobili e plebei, uomini e donne, fortezza nella fortezza, spesso atteggiata a propositi politici, come erano, del resto, tutte le grandi confraternite italiane.

Gli arcivescovi secondavano la politica di Venezia. Quasi tutti iscritti nel Libro d' oro, non seguivano le orme dei battaglieri prelati del medioevo che, come Nicolò de Matafari, si compiacevano di tessere trame con gli stranieri e a volte deponevano il pastorale per impugnar la spada. Solo dal principio del settecento la loro lista s' infittisce di nomi dalmati, ma oramai i dalmati guardavano verso S. Marco con amore di figli. Così salirono la cattedra metropolitana Vincenzo Zmajevich di Perasto, Matteo Caraman di Spalato, Michele Tommaso Trioli e Giovanni Carsana di Zara i quali tutti tenevano a modello Giovanni di Venanzio dei Scolasticis, *jadertinus*, che nel 639 era stato eletto papa e aveva preso il nome di Giovanni IV, e dell' arcivescovo Firmino, che, nel concilio di Spalato del 925, aveva tuonato contro l' uso dello slavo nelle chiese e fattolo vietare. Erano italiani in fondo all' anima e per l' italianità del paese operavano

LA PORTA DI TERRAFERMA

con la parola e con la penna, negli scritti religiosi e nei profani.

La tradizione letteraria italiana è radicata nel più lontano passato ed è legata a tutte le vicende storiche di Zara. Errerebbe chi stimasse il volgare importato nella Dalmazia : vi nacque dal latino come in Toscana e in Sicilia : dal latino che, insieme col greco, vi si parlava sino al secolo ottavo. Le scuole vescovili dei chierici raccolsero poi le rose avvizzite delle lingue morte nella vita comune e conservate nelle chiese e negli atti pubblici, mentre le scuole laiche diffondevano l' italiano e ne scrutavano le intime bellezze e nuove foggiavano. Documenti zaratini del 1282 accennano già a coteste scuole, ma il primo maestro di cui si abbia il nome è Jacopo da Messina, il quale insegnò intorno al 1310. Dopo del suo, s' incontrano moltissimi nomi : Pietro da Romanzio da Bologna, che faceva scuola nel 1377, Marino da Bologna del 1385, Bernardo da Novara nel 1396, Domenico da Tolosa nel 1397, Nicolò da Trento nel 1399, Cristoforo da Milano nel 1404, Nicolò da Genova nel 1409, Barnaba da Camerino nel 1435 e via e via : «Maestri e professori — scrive il prof. Brunelli — che appartengono a tutte le regioni d' Italia e che non apportavano quindi agli avi nostri i prodotti dello spirito elaborati

e ristretti ad una sola regione, per esempio a Venezia, ma di tutta la grande famiglia italiana». Il primo ginnasio pubblico istituito dalla Repubblica sorse nel 1570 : sopra la porta si leggeva l' iscrizione : *Hectore Trono, clarissimo Jadrae Praetore, ita de Palladis caterva, merito Principi et Civitati gratissimo mandante, Publicum hoc Gramaticae Gymnasium omnibus patefecit MDLXX* : il maestro aveva lo stipendio di lire 840 pagate dalla Camera fiscale.

Ma Zara aveva già raccolto mazzi di fiori umanistici e li aveva sparsi anche al di là delle sue mura. Le glorie dei tempi lontani, gli eventi straordinari dei loro, le commozioni continue del paese, forse il più agitato da invasioni e da cambiamenti di regime che la storia rammenti, dovevano muovere la penna dei primi scrittori zaratini. Ed essi furono ciò ch' era inevitabile fossero : pazienti raccoglitori di fatti, cronisti a volte spogli di eleganza, giudici a volte parziali, ma robusti come l' età in cui vivevano. Così l' ignoto autore dell' *Obsidio Jadrensis*, opera attribuita da taluni all' arcivescovo Nicolò de Matafari, autore del *Thesaurus pontificum*, dedicato al cardinale Bertrando vescovo di Ostia e di Velletri. Così Paolo de' Paoli, rettore di Zara, che fu testimone e parte della sommissione di Zara a Lodovico il grande e del magnifico

periodo di Carlo di Durazzo, e ne stese una minuta cronaca dal 7 aprile del 1371 al 1408. Il suo *Memoriale* è fonte preziosa della storia di quel tempo. Lo studio della giurisprudenza precedette lo studio della filosofia e della letteratura e sovente si confuse con esso: trionfavano ambidue nell' Università di Padova che gareggiava nobilmente con quella di Bologna : i giovani zaratini varcavano il mare e si recavano nella città del Santo. Entravano nella scuola come in un tempio, trepidando di devozione, e se erano nobili appendevano il loro stemma nell' atrio, a suggello perenne del pellegrinaggio alla fonte del sapere.

Sovente non sapevano staccarsi da quelle aule e rimanevano professori dove erano stati scolari : la serie degli zaratini che lessero a Padova è lunghissima : comincia nel 1489 con Girolamo dei Civalelli, profondo nel glossare codici e pandette, al paro di suo fratello Donato : furono tutt' e due rettori dello studio: ma la loro fama non raggiunse la celebrità di Bernardo Grisogono, medico e astronomo illustre oltre i confini d' Italia, chiamato nel 1499 a svelare le vie del firmamento ai giovani della grande scuola patavina. Avvenne puranco che, negli stessi anni, tre zaratini avessero cattedra nel medesimo studio.

Meriterebbe davvero la spesa di ricercare più intimamente di quanto si possa in un brevissimo compendio e la vita e le opere di quei padri della scienza dalmata: ma forse il desiderio è già appagato. Nel 1538 Francesco Fumati insegnava diritto feudale ed era prorettore dei leggisti; gli successe Simeone de Rosa; poco dopo Giovanni Giovino, professore degli autentici, tenne il medesimo ufficio. Nobile animo il Giovino, e così affettuoso della sua università che, morendo, lasciò i suoi beni alla comunità di Zara, affinchè fossero istituite borse di studio per i giovani desiderosi di studiare a Padova. Gli fu amico quel Fortunio che nel 1516 stampava ad Ancona le *Regole grammaticali della vulgare lingua*, fissando, tra i primi, le leggi dell' italiano.

Ma nessun umanista zaratino di quel tempo toccò la celebrità dei due Begna: Benedetto, che fiorì nel 1520, e Simeone, che morì nel 1536. Illustri di sangue, non ebbero vanità di onori terreni: l' uno vestì la tonaca dei Minori osservanti e l' altro si consacrò al sacerdozio secolare: gli studi diedero loro la gloria che non cercavano. Benedetto salì in tanta fama che la Sorbona lo volle tra i suoi professori e i contemporanei gli diedero il titolo di Monarca delle scienze. Simeone, vescovo di Modrussa, ebbe l' amicizia di Leone X. Nel

Concilio Laterano tenne un' orazione nella quale perorò la riforma ecclesiastica e parlò della guerra contro i turchi con un' eloquenza, con un' eleganza, con una erudizione che destarono meraviglia. Le sue *Vite dei pontefici e imperatori romani* brillano di vigoria di stile, di sottile esame degli avvenimenti e di pensieri altissimi, come i *Monumenta vetera illyrica Dalmatiae urbis et ecclesiae salonitanae et spalatensis* ne rivelano la dottrina archeologica e l' acume analitico. La *Storia della chiesa jadertina* e la *Miscellanea di memorie della Dalmazia* sono fonte inesauribile di notizie vagliate con lucido criterio per la storia della regione. Mentre i due Begna stampavano tanta orma nelle nobili discipline, altri ingegni non meno eletti lavoravano nel quieto nido per le arti e per le scienze. Giovambattista Detrico scriveva versi non indegni delle lodi di Pietro Bembo, e Bernardo Carnarutti stampava nel 1584, a Venezia, il poema *L' assedio di Seghetto* e narrava in versi sciolti la vita di M. T. Cicerone, e Grisolfo Bernardino, cui la letteratura greca era famigliare come la latina, traduceva l' *Orazione* di Isocrate con tale fedeltà e con tale leggiadria che l' Accademia zaratina gli decretava una statua. Faceva meraviglia al cardinal Bembo che «di quelle bande potessero venire di così rare cose», ma

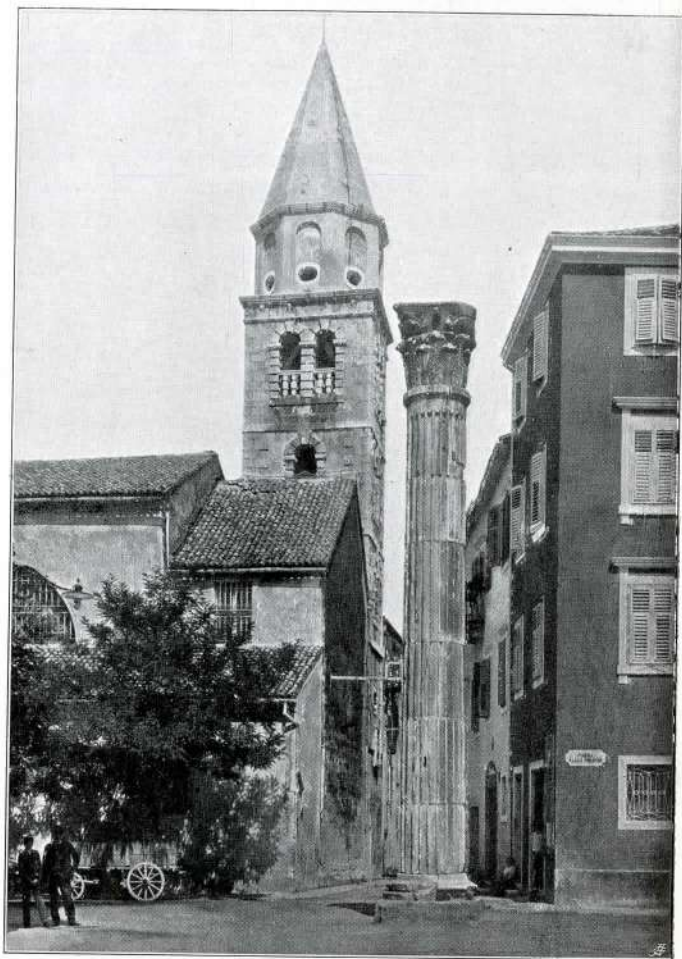
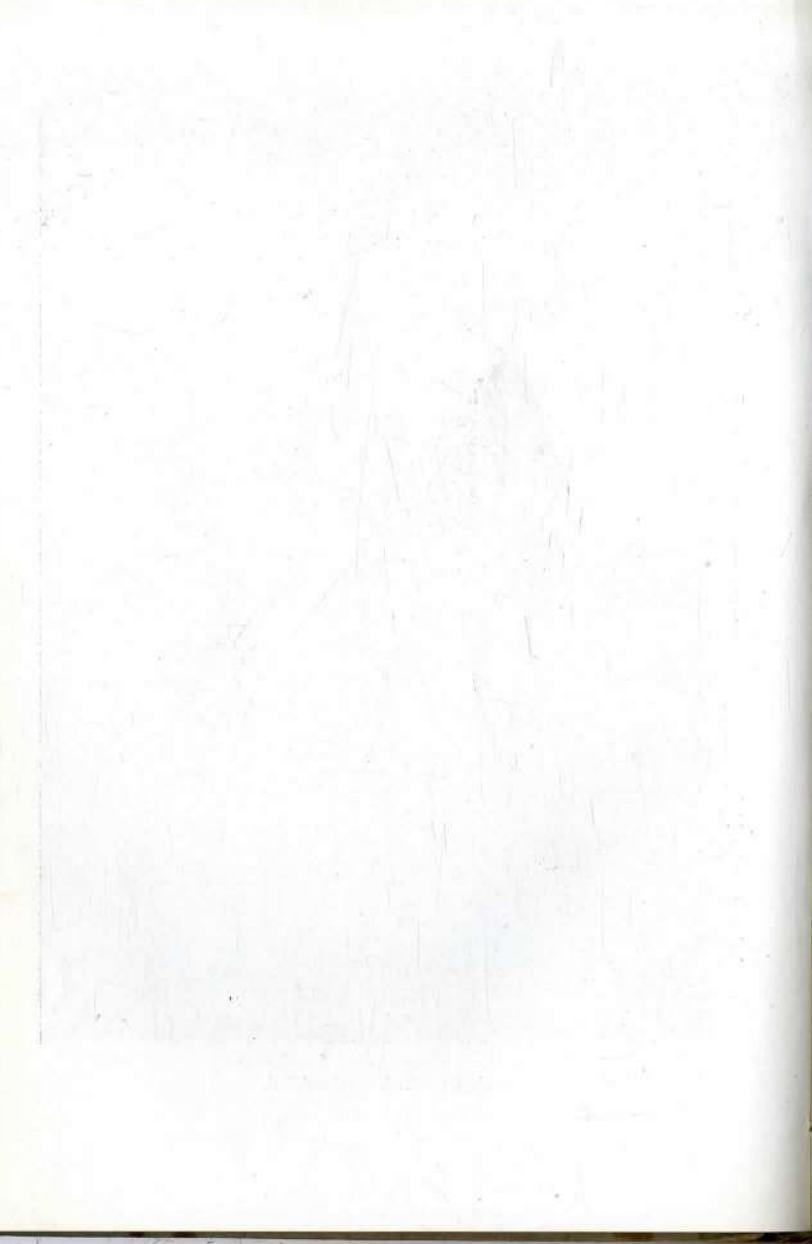
il padre Noè Bianco nel suo *Itinerario da Venezia a Gerusalemme* ne aveva già rivelato la ragione : «Gli zaratini sono dediti alle armi e agli studi umanistici ed hanno molte scuole e molti maestri».

La corte degli arcivescovi raccoglieva i dotti prima che li unissero le accademie : i prelati presiedevano le erudite assemblee spesso più battagliere delle politiche : così Eugenio da Viterbo, trasferito nel 1530 dal patriarcato di Costantinopoli all' arcivescovado di Zara, teologo, oratore, scrittore di prose e di versi amabilissimo. Le fatiche umanistiche erano care ai capi della chiesa. Andrea Minucci da Serravalle dettava nel suo soggiorno a Zara il trattato *Della vera felicità*, e suo nipote Minuccio Minucci, che tenne il seggio arcivescovile dal 1596 al 1604, vi compilò la *Historia degli uscocchi*, opera classica intorno ai feroci predoni del mare. In quel torno fiorì anche Giorgio Drascovich, vagante per sete di sapere da Cracovia a Roma, da Bologna a Venezia, dalla Croazia all' Ungheria, oratore solenne nel concilio di Trento, consacrato cardinale da Sisto V, morto nel 1587, lasciando opere profane e religiose piene di concetti peregrini.

Nel 1562 era sorta a Zara l' Accademia degli Animosi e ne figliò parecchie : dei Cinici (1664) degli Incaloriti (1694) dei Ravvivati (1750) e la Società

economico-letteraria (1787): fu decoro della prima l'antiquario Giovanni Castellini, elogiato dall'Eritreo nella sua *Pinacoteca* per le aggiunte all'*Iconologia* di Cesare Ripa: della seconda il canonico Giulio Zaccaria, latinista insigne ed oratore pieno di fuoco. Enrico Caterino Davila, storiografo delle *Guerre civili di Francia*, che nel 1623 era di stanza nella capitale della Dalmazia quale governatore delle armi, incitava col suo esempio all' amore dei classici e della scienza. Giorgio Baracovich, predicatore ispirato e poeta pensoso in italiano e in slavo, portava a Roma il nome della sua città, lo illustrava e coglieva onori che culminarono alla sua morte, avvenuta nel 1628 fra il compianto dei dotti. E Teodoro Mistachieli spandeva la sua fama in tutta Italia da quell' università di Padova dove leggeva dinanzi a una schiera di giovani e di vecchi accorsi da ogni parte a udire la sua parola e dove il Senato lo nominava prorettore degli artisti. Intanto il dottor Valerio da Ponte scriveva il *Tesoro delle chiese di Zara* che Giovanni Lucio e l' abate Gradi, custode della Vaticana, stimavano degno della penna di un latinista del secolo d' oro. Ma lo storiografo più insigne di quel periodo fu Simeone Gliubavaz, modesto in modo da non voler mai dare alle stampe cosa alcuna, autore del *Trattato di geografia e di storia*

dell' antico Illirico, del *Discorso sulla Dalmazia* e della *Raccolta delle iscrizioni di Zara.* Nella sua via procedette Lorenzo Fondra (1644-1709), che nel *Citluk riconquistato* narrò la campagna veneta del 1694 in Dalmazia e nell' *Istoria della reliquia di S. Simeone* illustrò il periodo della dominazione ungherese a Zara. Nello stesso tempo del Fondra, un tedesco italianizzato, Giovanni Tanzlinger, che si compiacque di mutare il suo cognome in Zanotti, dettava la *Dama cronologica* e documentava la sua valentia di filologo nel *Vocabolario latino-italiano-illirico.* La severità degli studi umanistici non si sperdette nell' Arcadia belante del settecento : si ravvivò anzi per merito di Giovanni Lantana, che nel 1711 era prorettore dei giuristi a Padova, e sopratutto del conte Simeone Stratico, erudito come un cinquecentista, profondo nel greco e nel latino, che dalle lezioni di fisica e di nautica riparava quasi a svago negli studi letterari. Morì nel 1824, a novantun anno. L' Università patavina gli murò una lapide nella quale lo rammenta «chiarissimo per molte opere e per i commentari di Vitruvio e dottore di parecchi istituti di Europa».

Furono costoro — breve e incompleta rassegna — gli ingegni che meglio illustrarono Zara nel passato, gli uomini che sparsero il buon seme raccolto

COLONNA ROMANA

in mazzi di fiori dalla schiera di scienziati, di poeti, di prosatori che, nonostante le iniquità dei tempi, tennero alta, in patria e fuori, il nome della piccola Leonessa dalmata: illustre fra tutti Pier Alessandro Paravia (1797-1857), professore di eloquenza italiana all' Università di Torino, accademico della Crusca, scrittore di molte opere ricche di bellezze di lingua e di concetti preziosi. La città pose una lapide sulla casa ove nacque e diede il suo nome alla Biblioteca comunale, della quale egli gettò le fondamenta. E altri ancora è debito rammentare: fra i morti, Giuseppe Ferrari Cupilli, che sceverò il buon frumento dalla lolla degli annali e delle cronache, il canonico Bianchi, cui reggeva la carità del dolce nido quando falliva la dottrina critica, Tullio Erber, che narrò con dovizia di documenti l' epoca napoleonica in Dalmazia; fra i viventi il prof. Vitaliani Brunelli, cittadino illustre e letterato severo, cui Zara dovrà la sua storia più ampia, più dotta, più profonda, Giuseppe Sabalich, Lorenzo Benevenia, Giovanni Smirich, illustratori assidui delle carte e dei monumenti della loro terra. E di Zara è Arturo Colautti, che, giornalista fiero, audace, vivido, diede con *Fidelia* nervi e febbri nuove al romanzo italiano, col *Terzo Peccato* ricercò le asperità del verso dantesco e nei molti *libretti*

profuse poesia e scienza di teatro; e di Zara sono Antonio Cippico e Riccardo Forster, poeti, novellieri e critici di non comune valore.

E insieme con gli studi più severi fiorisce la poesia dialettale, che ha radici remote nella storia letteraria zaratina: coltivata prima nelle Accademie, poi scesa fra il popolo, con Nade Piasevoli minia il quadretto di genere, tenta l'anguzia bonaria; col Sabalich scruta l'anima dell'operaio e della donnicciola, va col canto del «Si» ad accendere il fervore patriottico, acquista nerbo e sapore nuovi: per la via segnata da loro procedono i giovini.

Le arti invece ebbero pochi cultori. Nella cittadina d'oltremare non potevano fiorire: Venezia ornava di quadri e di statue le sue chiese e i suoi palazzi: appiedi della robusta quercia non potevano spuntare che arbusti. Ma due grandissimi artisti diede Zara al mirabile rinascimento italiano: Luciano di Martino e Francesco, chiamati de Laurana dal nome del paese d'origine «de la Vrana»: la loro fama sarebbe sufficiente al lustro della nostra terra. Nato nella prima metà del secolo decimoquarto, Luciano, discepolo del Brunellesco, si recò giovanissimo a Napoli, con la quale Zara, come vedemmo, ebbe sovente relazioni politiche e relazioni private. Edificò il

palazzo di Poggio Reale e il castello d'Urbino, «non edificio umano, anzi divino» disse Giovanni Santi, e il palazzo di Gubbio, celebrato dal D' Annunzio :

> A Gubbio, quell' artiere di Dalmazia
> che asil di Muse il bel monte di Urbino
> fece, l' asprezza tua nell' Apennino
> guerreggiato temprò con la sua grazia.
> Or triste e spoglio il tuo Palagio spazia
> tra l' azzurro dell' aere e del lino...

E dipinse quadri il grande artista e alcuni attribuiti a Piero della Francesca, in questi ultimi tempi furono rivendicati a lui. Francesco fu scultore valentissimo : lavorò a Sebenico, a Palermo, a Napoli, ad Urbino, nella Francia meridionale : riempì del suo nome la seconda metà del millequattrocento : il delizioso busto che già fu detto raffigurasse Marietta Strozzi è il suo capolavoro : in tutte le opere di lui è una grazia che innamora. E scultore raro fu anche quel Giorgio Orsini soprannominato il Dalmatico che, nel quattrocento, lavorò a Spalato, a Ragusa, a Sebenico, ad Ancona e nell' architettura seppe dare impeto nuovo al gotico.

Ebbe Zara alcuni pittori. I documenti antichi parlano di mastro Biasio : c' è un contratto del 1395

con cui egli s' impegnava a dipingere un S. Nicolò per 90 lire piccole e c' è il suo testamento in data 28 aprile 1448 con cui legà una sua pala alla chiesa della Madonna del Castello: i lavori che rimangono lo dimostrano artefice mediocre.

Nel secolo scorso raggiunse notorietà Francesco Salghetti-Drioli, autore di quadri robusti. Zara diede orafi eccellenti in Marco Vencon e in Matteo Boriceo, vissuto il primo nella seconda metà del cinquecento, ed ebbe Marco degli Organi, dello stesso tempo, i cui strumenti fanno echeggiare ancora le chiese di parecchie città del Napoletano.

Le accademie riunivano gli eruditi e il Casino dei Nobili riuniva gli sfaccendati. Era sorto nel 1753 col nome di *Conversazione dei varj*; un ameno *memoriale* che il suo presidente trasmetteva al Provveditore generale Giacomo da Riva ne spiegava così gli scopi: «Per evitar li molteplici inconvenienti che correvano prima dell' anno 1753 in questa Piazza d' armi ecc. di alcuna clandestina conventicola e viciosi ricettacoli che insidiavano le sostanze della gioventù inavveduta combinossi la provvida determinazione d' istituire una Casa di ricreazione composta da N. N. H. H. Patrizj che l' hanno sempre fregiata

del loro intervento». V' erano sale da conversazione, da gioco, da ballo; d' inverno vi si rappresentavano opere buffe e d' estate commedie ; i parrucconi vi troneggiavano. La sua importanza declinò quando, nel 1781, fu aperto il teatro Nobile, elegante edificio veneziano, ridotto a deposito di farine dopo che l' architetto Enrico Trevisanato ebbe eretto il Teatro Nuovo (1865) oggi Teatro G. Verdi (Nell' atrio è un bel busto del maestro lombardo, opera dello scultore zaratino Bruno de Bersa).

Così, fra studi e ciarle e feste, scorreva la vita degli zaratini negli ultimi anni della Repubblica. Le scarse notizie che la *Gazzetta di Venezia* stampava sui casi di Europa e i pettegolezzi spifferati dal *Nuovo Pigmalione* erano argomento di chiacchiere infinite al *Casino dei Nobili* e nel *Caffè del dose,* ove si davano convegno i perdigiorno. Le nuove che giungevano sempre più fiammeggianti da Parigi non scuotevano il popolo il quale guardava di malocchio coloro che sentivano la vibrazione delle idee di libertà sboccianti dalla grande rivoluzione e squadrava con antipatia i pochi emigranti francesi scesi in Dalmazia a dimenticare o a sperare. La decapitazione di Luigi XVI parve sacrilegio senza pari e la guerra proclamata dall' Europa alla Francia giusta vendetta

del sangue regale sparso. Poi gli avvenimenti incalzarono: il piccolo soldato côrso aveva varcato le Alpi, dato battaglia agli austriaci, messo in fuga gli eserciti inviatigli contro e dispersi come il vagliatore fa del grano; piantato alberi tricolorati su tutte le terre donde era passato; suscitato pensieri, audacie, fedi nuove in mezzo a genti che ammiravano in lui il generale della Rivoluzione e l' italiano sorto a rompere i ceppi del genere umano.

Il 14 maggio 1797 la notizia della fine del governo aristocratico veneto correva di bocca in bocca per le vie di Zara, destandovi un' angoscia che si tramutò in sdegno quando, due giorni dopo, approdarono le galeotte e le mezze galere che, agli ordini di Nicolò Morosini, portavano alle loro case gli schiavoni licenziati dal Senato. Ma non credevano i cittadini che la abdicazione dei nobili significasse la morte dello Stato: stimavano che S. Marco, cessato il primo scompiglio, sarebbe risorto più potente. Il Provveditore Andrea Querini li confermava nel loro inganno e accresceva la loro incertezza : negava di aver notizie precise, nascondeva gli ordini della Municipalità, scioglieva tutti i vincoli che univano la provincia con la capitale, metteva legna nel fuoco col fare e col disfare, con lo spargere voci paurose, con l' incitare tacitamente alla

rivolta : il suo contegno apparve chiaro qualche mese dopo. Implacabile odiatore della democrazia, il Querini preferiva qualsivoglia dominio straniero al dominio del popolo. Buccinavano taluni ch' egli mirasse a farsi padrone della Dalmazia ; altri dicevano eguale cosa di Nicolò Morosini ; altri infine li stimavano ambidue complici nella medesima trama. Lo sgomento della folla era rinfocolato dagli agitatori calati nelle campagne a incitare i contadini contro la città e contro i francesi. Un sacerdote slavo inondava i villaggi di un suo proclama nel quale predicava la rivoluzione nel nome di Dio, della religione, della patria e indicava Vienna quale unica salvatrice del paese. L' anarchia dilagava. I contadini uccidevano quanti giacobini o sospetti di giacobinismo capitassero loro fra le mani, ne incendiavano le case, rinnovavano gli orrori del medioevo.

Zara sorgeva contro la Municipalità di Venezia, ritenuta colpevole di quegli eccessi, e rimpiangeva il governo dei nobili. Il Querini la teneva in tale errore. Allorchè giunsero i commissari inviati ad istituire il regime nuovo, dovettero darsi alla fuga per non essere fatti a pezzi. Il Provveditore, che prevedeva e aiutava il tradimento di Campoformio, vedeva con gioia spezzarsi i legami tra Venezia e Zara.

«La salvezza nostra è nell' Austria» sussurrava. E l' Austria accorse. Aveva già occupato l' Istria. Le sue truppe comparvero in Dalmazia nella seconda metà di giugno. La Municipalità di Venezia, divisato di compiere un ultimo sforzo per impedire questo flagello, aveva inviato il capitano Vucetich con due cambiali nell' importo di 5000 talleri e con istruzioni particolareggiate : il Querini doveva difendere la piazza sino all' estremo : egli non si curò nemmeno di rispondere al governo, risoluto com' era ad aprire le porte della piazza all' invasore. Il 30 di giugno i soldati austriaci arrivarono dal mare nella città derelitta, dal mare donde le erano giunte tante procelle.

Il primo di luglio — era sabato — San Marco cessò di regnare a Zara. Le bandiere rosse col Leone d' oro furono calate da' pili e al loro posto inalzate le bandiere giallo-nere. Gli abitanti assistevano piangendo alla mesta cerimonia. I gloriosi vessilli che per tanti secoli avevano sventolato sotto il cielo di Zara, segnacolo di grandezza, di gloria, di felicità, furono portati in processione alla Basilica Metropolitana. Là, nel tempio augusto, fra le tombe dei generali e dei patrizi veneziani ; là, dove s' erano inginocchiati ed era stata invocata vittoria ai guerrieri di Lepanto ; là furono portate le sacre bandiere e deposte sull'altar

maggiore. Il conte Antonio Stratico, sergente generale dell' esercito veneto, le baciò piangendo; le baciarono gli ufficiali e i soldati; le baciarono uomini e donne; le lagrime le bagnarono tutte; i singulti della moltitudine salivano al cielo come un immenso e solo singulto.

Pax tibi, Marce....

Venezia era morta.

Ma aveva lasciato eredità gloriosa alla città fedele: l' aveva adornata di edifici e l' aveva arricchita di opere d' arte: ricchezza riversatasi particolarmente nelle chiese. I lavori conservati nelle chiese zaratine sono i documenti di dieci secoli di storia artistica.

L'arte cristiana brillò certo giovanissima a Zara, città di remote tradizioni religiose, ma le opere che fregiarono i primi altari, che udirono le prime preghiere e raccolsero i primi voti, disparvero nelle vicende tumultuose. Rimasero alcuni lavori dell' epoca bassa a documentare la soavità di quegli artefici: due sono singolari di espressione drammatica e di dolcezza intima: due bassorilievi del secolo nono raffiguranti

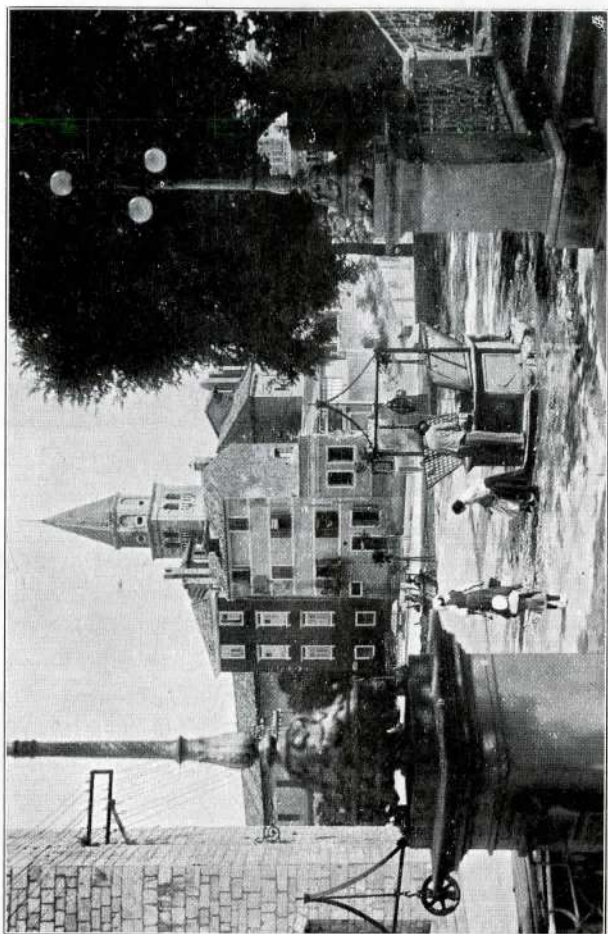
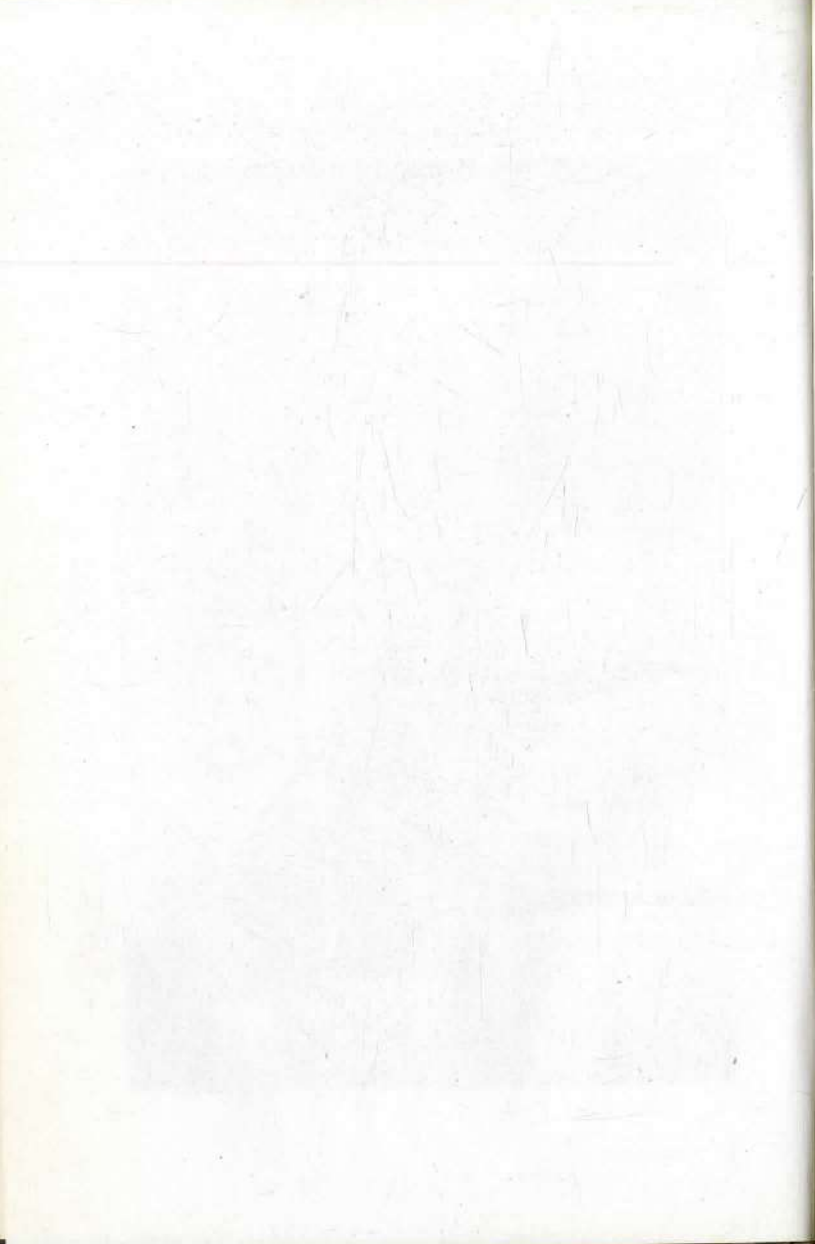
episodi della nascita di Gesù: la strage degli innocenti, i pastori, i re magi e la fuga in Egitto. Li impronta la ricerca sincera e ingenua del vero: la scena della nascita del Cristo è resa con vaga minuzia di particolari: i personaggi e i due buoi sono raffigurati con una diligenza commovente e con una commovente inesperienza tecnica: la mano dell'artefice era impari al cuore. Si presente nell' opera sottile il fascino dell' arte bizantina, che ebbe pagine gloriose e pagine meschine, che portò i suoi meriti e i suoi difetti anche a Zara, vassalla dell' Impero d' Oriente. Ad essa si ripete il quadro della Vergine, ricoperto di lamina d' argento, che si vede nel Duomo, ove sono altre cose di quell' epoca: il pavimento del presbiterio e lo scanno arcivescovile di marmo; ad essa l'ancona dell' altare della Madonna di Borgo, a San Simeone: le teste sono dipinte, il resto è d' argento lavorato a sbalzo: l'artista vi incise il suo nome «Matthaeus Boriceus ac Lucas filius Iadrae». Il lento divincolarsi da queste forme primitive è notevole poi nel bassorilievo della Vergine col bambino Gesù d'ignoto artefice del 1200, che si trova nella stessa chiesa, ed è notevole nel bassorilievo che sovrasta alla porta del Rosario, raffigurante il Presepio,

delizioso nel vario raggruppamento delle persone. L' arte arcaica diede parecchi Crocefissi ai templi zaratini: l' uno si ammira nella cappella di S. Antonio, a S. Francesco, lavoro del duecento, rozzo di disegno, povero di tecnica, ma straziante di un dolore espresso con vigoria; un altro nel convento di San Michele, di mezzo rilievo, e pare l' imagine balzi misteriosa dal fondo; un terzo, dipinto, del quattrocento, a S. Grisogono.

L' arte bizantina si sminuì, si assottigliò e scomparve nella luce dell' arte italiana, e la pittura lagunare mosse con tutto l' impeto dei pugnaci e vincitori figli di Venezia a strappar fasci di raggi al sole, fasci di colore al cielo, fasci di tinte al mare, alla terra, alle torbide acque stagnanti e ai ciuffi di erbe palustri e a imprigionarli nei quadri e nei marmi. Nelle chiese zaratine non vi sono quasi tele che non sieno veneziane: le principali scuole vi diedero ciascuna qualche opera: pur stimando erronee certe attribuzioni o poco documentate, è mestieri ammettere ciò.

Al Tiziano (1477-1576) sono date tre tele bellissime: a S. Maria *l' Incontro di Maria col divino infante*: un quadro del tutto eguale, fuorchè nelle mani, è al Prado: è noto che spesso i maestri si prendevano tali capricci; a S. Simeone un *S. Girolamo*, che si dice

opera dei suoi ultimi anni, energica, violenta quasi: la testa del santo scarnificata dalle macerazioni si trasumana nel divino sogno della redenzione; a S. Michele una *Processione di pia confraternita*, ritratta con grande realismo. Sono di sua mano o sono lavori di scolari del grande maestro, come ritengono molti? Certo hanno carattere profondo e gagliardia tecnica: la Madonna ha una bellezza sublime, raggiante e la processione si svolge in una festa di colore e di luce piena di gaudio giovanile. Il Tiziano lavorò molto per la Dalmazia: vi sono sue tele a Ragusa, ad Arbe e sette a Verbosco di Lesina, queste pagate, come si rileva dagli archivi, mille ducati d' argento. La sua fecondità meravigliosa e la popolarità ch' ebbe in Dalmazia e la tradizione, che pur ha valore, confortano il parere di chi assegna i tre quadri zaratini all' autore dell' *Assunta*; ma il dubbio permane.

Le incertezze cessano per altri quadri di pittori illustri; così la Madonna con due Santi e con la figura del donatore, conservata a S. Donato, è proprio il primo quadro conosciuto di Marco Marziale, il quale si dice in esso scolaro di Gentile Bellini, ma impronta a forme giambellinesche il suo lavoro che reca la data MCCCLXXX; così sono proprio del Carpaccio (fiorì nel 1490-1542) la grande tempera che

I POZZI

si vede a S. Francesco e che svolge con nuovi concetti e con tavolozza smagliante il soggetto de *La Chiesa trionfante e la Chiesa militante* e i sei quadretti al Duomo. Il polittico, restaurato or non è molto, è a tempera ; il raggruppamento delle figure, la cura dei particolari, l' equilibrio e la vivacità delle scene e dei movimenti, collocano questa fra le buonissime opere del maestro nel secondo periodo della sua vita artistica. Le sei tavole al Duomo — raffigurano sei santi — erano confinate sino a poco fa nella sagrestia, in un vano, e pure sono esse tra le grandi opere del Carpaccio e recano la sua firma. Formavano un trittico, entro una sagoma architettonica: furono divise barbaramente e barbaramente ritoccate: ma non hanno perduto tutta la loro bellezza. Fra le sei tavole primeggia quella che rappresenta San Paolo: la testa vigorosa è trattata con la fantasia freschissima e col sentimento di raffinatezza proprie dal maestro del ciclo della storia di S. Orsola. Accanto alle opere del maestro, è un' opera del discepolo: un *S. Domenico* di Giovanni Mansueti (n. nel 1450 circa), artefice che il Morelli disse *noioso*, ma che, nonostante sia freddo, ha soavità. Qual divario fra il Carpaccio e lo Schiavone che, al Duomo, ha un' *Annunziata* e una *Presentazione al tempio*:

divario di scuola e di sentimento e di tecnica! Nel primo un alito di vita quasi moderno e nel secondo una ricerca strana dell' arcaico; nell' uno libero volo di pensiero e nell' altro quasi una rigidezza statuaria! Ma l' *Annunziata* ha tuttavia una nobiltà di espressione e una pastosità di colore che fanno dimenticare la severità della maniera; ma la *Presentazione* ha, nella sua durezza, una poesia veramente sentita e fortemente manifestata. La poesia che il veloce pennello di Palma il giovine (1544-1628) ferma nella *S. Orsola con santi* — soave il volto, bellissime le mani, eccellente lo sfondo — e sublima nel *S. Francesco* in una gloria di angeli — dipinti con graziosa varietà di volti — con sotto S. Luigi di Francia e S. Cecilia — quale pietà intimamente cristiana nella persona della santa dei musicisti! — e piega agli effetti più cupi del misticismo nel *S. Girolamo nel deserto,* studio di anatomia mirabile. Il primo quadro è nella Metropolitana; l' altro a S. Francesco; l' ultimo a S. Simeone.

L' arte veneta brilla ancora col Bassano (? 1531) nella *Deposizione*, tutta pregna di influssi bellineschi, che si trova nella sacrestia di S. Maria, e nel buon *Crocefisso* di Cesare Vecellio (fiorì dal 1570 al 1590), nipote del sommo, che si vede nella stessa chiesa, e con la *S. Agnese* di Matteo Ingoli (1585-1631) pittore

che il Boschini mise alla pari con i sommi dell' arte, ma che la critica moderna ridusse al suo vero valore. E brilla, a S. Francesco, col *S. Antonio e S. Francesco* di Sebastiano Ricci (1662-1734), tela vivace, limpida, fresca, ove in ogni parte si scorge la mano del maestro del Tiepolo, e col Piazzetta (1682-1753), a S. Grisogono, nel *S. Zoilo* fiammante di stile guercinesco. Dopo queste, valgono la spesa di essere vedute e studiate le opere dei minori: la *Natività* di Pietro Mera (1665) a S. Maria; il *S. Girolamo* dello Zanchi, a S. Simeone, opera degna del pittore della superba scala della scuola di S. Rocco a Venezia. A S. Grisogono c'è una tela del Pertani e a S. Francesco vi sono infine lavori del Pitteri: l' uno e l' altro hanno già tutti i difetti della maniera del secolo decimottavo. Non altro valore che di sforzo esagerato e vano per raggiungere la grandiosità dello stile tiepolesco hanno le tele e il soffitto della Cappella di S. Simeone raffiguranti il miracolo della regina Elisabetta. E, per toccare anche delle opere più vicine a noi, citeremo due del Salghetti-Drioli: l' una a S. Francesco e l' altra a S. Maria: nella prima il pittore volle tramandare ai posteri la memoria della morte di sua moglie: è opera un po' accademica, ma piena di ambascia, di lacrime e di dolcezza. E cite-

remo il Ramballi, autore del *Martirio di S. Anastasia* (1831) al Duomo, ed A. Zona autore della pala all' altare del Cuore di Gesù a S. Maria (1831).

Così la pittura veneziana getta ancora, nonostante molti quadri e molti affreschi scomparissero nelle vicende pubbliche e nei restauri irriverenti, la sua vividezza magnifica nelle chiese di Zara, che altri artefici veneziani ornarono di statue e di altari. Rammenteremo solo i migliori : l' altare barocco (1700) dei Garzotti a S. Grisogono, con le statue dei quattro protettori della città S. Simeone, S. Zoilo, S. Grisogono, e S. Anastasia ; l' altar maggiore a S. Maria, con ai lati del ciborio due angeli di marmo assai vaghi, e il monumento sepocrale del generale veneto anfogna ; l' altare del Suffragio di P. Onega e il Cristo risorto dello Zotti nella Basilica Metropolitana. Fulgore d' arte, in tutte le sue manifestazioni, è nei templi zaratini.

La scultura in legno ornò di stalli splendidi il coro di tre chiese : di S. Maria, dove gli scanni sono di vari periodi con prevalenza del gotico e il seggio dell' abbadessa è del 1485 ; di S. Francesco dove Giovanni da Borgo a San Sepolcro (1394) cesellò il legno in stile gotico purissimo, creando forse la sua opera

più insigne; del Duomo dove lo scultore divenne incisore e compì un miracolo di pazienza e d'ingegno. Il coro della Metropolitana rivaleggia col famoso dei Frari di Venezia. I trentaquattro stalli di larice sono scolpiti con perfezione mirabile: i busti dei patriarchi e dei profeti, gli stemmi degli arcivescovi Biagio Molin e Matteo Vallaresso e del provveditore Querini, l'intreccio dei fogliami, tutto rivela la virtù dell'intagliatore. Il leggio, dietro l'altar maggiore è, come gli stalli, di Giovanni da Borgo a San Sepolcro, ed ha grazia squisita: la mano dell'artista diventò femminea per accoppiare la gentilezza alla forza: sostegno eletto dei messali miniati che le dita dei sacerdoti umanisti carezzavano con timido amore.

In ogni cosa si rivela l'ardore del bello che animò i nostri maggiori: nelle tele, negli stalli, negli organi. A Zara ci sono parecchi organi preziosi: superiore a tutti quello di S. Maria: è di Pietro Nachich, che si firmava Nanchini. Nato a Knin, nella prima metà del 700, il Nachich fece nella sua adolescenza il mandriano. Ma rivelò tale inclinazione alla meccanica e particolarmente al costruire strumenti musicali che un nobile dalmata lo mandò a Venezia affinchè seguisse il suo destino. Vestì la tonaca, entro nel convento di S. Francesco della

Vigna e divenne celebre fabbricatore di organi. La fama della sua scuola varcò i confini d' Italia. Morì, agiato, a Conegliano, lasciando allievi non indegni del maestro.

Le chiese zaratine posseggono tesori stupendi. Pochi templi hanno tante opere d' arte e ricchezze archeologiche quante la Basilica Metropolitana: vi sono reliquieri dell' alto medioevo bellissimi, la capsula di S. Giacomo tutta adorna di figure dorate e la cassettina di S. Oronzio con una teoria di vescovi in paramenti orientali, calici cesellati, ostensori gemmati, candelabri ricamati nell' argento, il pastorale del Valaresso, lavoro veneziano del 1460 con figure in stile bizantino, pianete e piviali con disegni rarissimi, damaschi e parati e merletti. Fra i lavori d' arte e di pietà conservati a S. Simeone sono un calice dorato, con gli stemmi di Ungheria e degli Angiò, donato forse dalla regina Elisabetta, un calice d' oro di stile bizantino, bacili e lampade e messali miniati e madreregole con rilegature di bellezza classica. C' erano altri cimèli di gran pregio, ma scomparvero durante i rivolgimenti pubblici: fu perduto così l' Evangelistario di pergamena, a caratteri gotici, che conteneva il giuramento del conte Cledino in nome del re d' Ungheria e di Ordelafo Falier in nome della Repubblica:

bisognerebbe cercarlo forse in qualche archivio magiaro. A S. Francesco ci sono magnifici corali dei quattrocento, con iniziali miniate, racchiudenti nell' occhio delle lettere scene allusive delle prime parole del salmo e dell' antifona. A S. Maria delle monache ci sono reliquieri d' argento ; una tabella dorata raffigurante il papa Gregorio, lavoro del sècolo dodicesimo ; un quadro con un breve in pergamena di Alessandro III. E nel Seminario Florio si ammirano il Messale di Deodato Venier (1480) prodigio di miniatura, di iniziali, di lettere nitide ; il Breviario francescano che non ha un solo errore nelle sue novecento pagine scritte in rosso e in nero ; il Codice greco vaticano della Bibbia, delizia dei paleografi e degli artisti.

La Municipalità di Venezia appena ebbe certezza del tradimento del Querini, gli ingiunse di comparire dinanzi il Comitato di salute pubblica : altrimenti sarebbe stato condannato in sua assenza con tutto il rigore della legge ; l' ex Provveditore, che aveva già intascato il prezzo del tradimento, non si mosse : fu dichiarato fellone, i suoi beni furono confiscati, il suo nome segnato d' infamia. Il 18 gennaio

del 1798 le truppe austriache occupavano Venezia e il Querini ritornava in patria con lo straniero in qualità di presidente dell' Arsenale e di direttore degli ufficiali e dei soldati di marina. E da Venezia scriveva ai Procuratori del corpo civico e del popolo di Zara compiacendosi che l' Austria avesse occupato la Provincia e che ciò fosse effetto «anche della sua influenza».

Ma il nuovo regime troppo discordava dall' antico perchè Zara potesse esserne lieta. I seimila soldati che il 5 luglio arrivarono nella città, con a capo il generale Rukavina, comandante delle armi austriache nella regione occupata, inondarono conventi, ospedali e case, con grande malcontento degli abitanti. D' altra parte i seguaci più fervidi della Repubblica veneta vagheggiavano di impugnare le armi per rivendicarsi a libertà o per morire liberamente ; le messe, i *Tedeum* e le luminarie, onde il governo voleva ubbriacare i cittadini come se quelle feste dovessero durare eterne a manifestazione visibile della loro felicità, non illudevano alcuno. Qua e là si complottava. E il Rukavina pubblicava un proclama minaccioso : «È di mia certa scienza che alcuni individui della città di Zara e del Contado ad onta dei doveri, che gli obbligano come sudditi, tengono colpevoli corrispondenze

con certi Conventicoli della Municipalità, Comitati ecc. delle deliranti città d' Italia. Queste corrispondenze non possono avere altro scopo che sconvolgimenti, e delitti di fellonia tendenti ad accendere e fomentare il fuoco dell' Anarchia, onde proibisco tali segrete corrispondenze assolutamente, in tutta la estensione della Provincia di Dalmazia e delle isole ; considerato chiunque di tale eccesso si faccia colpevole come traditore al Principe e allo Stato, lo farò giudicare da una Corte marziale, e gli sarà pronunziata ed eseguita la pena a norma del Codice Militare». Il barone Rukavina non ebbe motivo di fucilare nessuno : l' occupazione di Venezia disperse i sogni degli zaratini e l' arcivescovo Carsana si adoprò a mantenere calmi gli animi.

Nove anni durò la prima dominazione austriaca in Dalmazia. Napoleone intanto aveva rovesciato troni, mutato la carta geografica dell' Europa, vinto due corone, e quando la terza coalizione delirò di poterlo annientare, egli ruppe gli eserciti dei tre imperatori e costrinse l' Austria a firmare la pace di Presburgo, onde la Venezia, il Friuli, l' Istria e la Dalmazia furono aggregate al regno d' Italia. Il 17 febbraio del 1806 le truppe francesi, agli ordini del generale Molitor, occuparono Zara. Il generale M. Dumas prese

il comando della piazza e subito pubblicò un proclama che cominciava: «L' Imperatore Napoleone, re d' Italia, Vostro re, vi rende alla vostra Patria. Egli ha fissato i vostri destini: il trattato di Pressburg garantisce l' unione della Dalmazia al Regno d' Italia. In attesa dell' istante, in cui questa unione dovrà realizzarsi, Sua Altezza Imperiale il Principe Napoleone Vice Re d' Italia regge in qualità di Governatore gli antichi Veneti Stati».

Due mesi dopo Napoleone nominava il conte Vincenzo Dandolo provveditore generale della Dalmazia. Il Vicerè, cui il Dandolo era antipatico, schiamazzò. Invano. La Dalmazia non ebbe mai Provveditore più integro nè Zara amico più sincero. Il Dandolo attese a riformare l' amministrazione, disorganizzata da tanto succedersi di vicende e da tanto mutare di leggi; aprì quindi una scuola dove i giovani potessero compiere gli studi superiori; fondò un giornale che desse vigore alle iniziative economiche. Il ginnasio di Zara fu inalzato a Liceo: in fondo era una Università: la prima, la sola Università italiana che sia sorta nelle terre latine orientali. Fu aperta il 5 di novembre del 1806: nelle sue tre facoltà — di giurisprudenza, di medicina e di matematica — insegnavano il P. Aleardi, direttore, mons. Giovanni Giurovich

il dott. Trifone Roncevich, il benedettino Michele Spalatin e i medici Giacomo Tommasini, Orazio Pinelli e dott. Cariboni: due anni dopo vi fu annesso un convitto. Ebbe dapprima floridezza non comune; gli avvenimenti politici la fecero declinare; infine fu sciolta e non rinacque. Il *Regio Dalmata*, primo giornale stampato a Zara e diretto da Anton Luigi Battara, era il foglio ufficiale più bizzaro che si possa immaginare: stampava i nomi dei funzionari disonesti, bollava i loro arbitrî, pubblicava le loro punizioni: cosa mai vista! I grattacapi cominciarono per il Dandolo, quando Napoleone estese alla Dalmazia l' obbligo del servizio militare, e l' altipiano si ribellò e le città mormorarono, e sopratutto quando arrivò a Zara il generale Marmont, scelto dall' Imperatore a comandante in capo dell' esercito di Dalmazia.

Il Dandolo aborriva il Marmont, per la spavalderia dei suoi trentatre anni, per l' orgoglio mietuto su cento campi di battaglia, per la galanteria del soldato celibe; il Marmont, a sua volta, disprezzava il Dandolo per la calma bonomia veneziana, per l' ufficio civile e per la gelosia della moglie bellissima; erano due figure generose che non potevano comprendersi. Il Dandolo non volle neppure recarsi a ricevere

il generale e persuase il *maire* di Zara a tenersi lontano anche lui. Non era questo il modo di coordinare l' opera dell' autorità civile e dell' autorità militare al supremo fine di mantenere il prestigio del governo francese ; le beghe che ne scaturirono fecero parecchie volte salir sulle furie l' Imperatore ; ma i suoi «voglio» non riuscirono a troncarle. Le armi del Marmont si segnalarono come quelle del generale Molitor : i contadini furono domati, gli austro-russi vinti e la povera Repubblica di Ragusa annientata come la Repubblica di Venezia, della quale era imitazione non ingloriosa : ma l' onore dell' esercito francese sarebbe stato più puro se i suoi capi fossero stati meno prepotenti.

Le ribellioni e la guerra nell' interno della provincia non intorbidarono mai il brio degli zaratini. Essi ch' erano stati sempre isolati nella loro oasi, che spesso dicevano : «siamo zaratini e non dalmati», che ancor oggi vivono intatta la loro vita veneziana, essi trascorrevano le loro giornate fra le rassegne militari, le rappresentazioni teatrali, le conversazioni amene e le piccole opere quotidiane. I francesi avevano scosso il torpore degli ultimi tempi della Serenissima e diradato gli spaventi della prima dominazione austriaca; avevano trasfuso in tutti gli animi qualchecosa della loro

diavoleria ; avevano portato nella città un' onda di vita ardente, una baldanza soldatesca che s' infischiava del prossimo e dei cerimoniale, un alito dell' epopea napoleonica. Il conte Dandolo fremeva dei tiri birboni che quegli indemoniati guerrieri facevano ai pacifici cittadini e stendeva relazioni su relazioni al comandante della piazza il quale sorrideva e lasciava correre. Il Teatro Nobile, il severo tempio dell' arte, dove i gentiluomini e le gentildonne zaratine ascoltavano i trilli dei virtuosi o guardavano le gambe delle ballerine con tutta la compostezza di antichi parrucconi, era ogni sera profanato dai «signori militari». Non ardivano invadere gli scanni della platea e lasciar in piedi i borghesi che avevano pagato il biglietto ? Non si compiacevano di fischiare «col solito tubo di una chiave» gli attori prediletti del pubblico ? Non osavano alzar le mani sui musicanti quando stuonavano ? Fuori del teatro, era peggio. L' archivio della polizia di quel periodo è pieno di relazioni contro i soldati: «vagano di notte — dice una — e disturbano la tranquillità domestica dei pacifici abitanti» e un' altra : «gettano immondizie sulla via» : e una terza parla di una «baruffa con molti colpi».

In fondo la città si divertiva. Non si divertì mai come allora. Le vittorie di Napoleone erano festeggiate

con grande sfoggio di cera, con spettacoli di gala e con distribuzione di vino al popolo. In quei giorni i soldati trionfavano e gli zaratini non brontolavano soverchiamente se i robusti figli di Marte — come si diceva — rapivano le donne nei giri voluttuosi del ballo, alla Spianata. Il 15 agosto del 1807 — genetliaco dell' Imperatore — la città sfoggiò tutta la sua pompa : *Tedeum* alla cattedrale, pranzo a palazzo, spettacolo di popolo e fuochi d' artificio, lancio di un pallone aereostatico e, nel mezzo della piazza dei Signori, un apparato magnifico con l' aquila vittoriosa, con geni, con vittorie e con iscrizioni.

L' entrata di Napoleone a Vienna, che confermava la dominazione francese in Dalmazia, fu celebrata con sfarzo forse maggiore. Il programma, steso dal podestà Vergada, comincia così : «La Comune di Zara co' suoi Cittadini esprime il giubilo universale per le gloriosissime imprese del grande, Augustissimo Suo Sovrano, e singolarmente per l 'Ingresso di Sua Maestà a Vienna». La baldoria durò il 4 e il 5 giugno. Fra tanto tripudio, non scemava l' avversione reciproca del Dandolo e del duca di Ragusa. Il Marmont aveva vinto i nemici dell' Imperatore in Dalmazia e aveva legato il suo nome ad opere pubbliche utilissime : nelle sue *Memorie* narra come i dalmati dices-

sero: «Gli austriaci per otto anni hanno discusso piani di strade senza eseguirli mai; il Marmont montò a cavallo per ordinarne la costruzione e quando smontò erano fatte»: ma ciò non toglie ch' egli fosse soldato spavaldo. E potendo, sfogava la sua spavalderia sul povero Dandolo. Gli usurpava il palco a teatro, lo trattava dall' alto al basso, e, cosa peggiore, gli corteggiava la moglie con tutto l' ardore della sua forte giovinezza. «La moglie del Dandolo, leggiadra creatura — confessa — mi piacque non poco. Le diedi feste e prolungai il mio soggiorno a Zara. Il Dandolo era geloso come un italiano del medioevo. Ma il signor Provveditore non poteva accusarmi di mancargli di cortesie e di noverare le visite che gli facevo». Il povero Dandolo stimava invece che fossero anche troppe e sarebbe stato lieto se avesse potuto rimandar in patria la bella Marianna Grossi, che accendeva il cuore del generale.

Respirò certo quando, nel gennaio del 1810, Napoleone, staccata la provincia dal Regno d' Italia e unitala con le province illiriche, mandò il colonnello De La Bergerie a sostituire il conte Dandolo nella reggenza del paese. I cittadini ne furono dolorosi: amavano il Provveditore, fremevano per il mutamento dei confini politici; si adiravano di dover dipendere da

Lubiana; rimproveravano sopratutto Napoleone di trastullarsi con loro come si trastullava con tutti i suoi sudditi, senza rispetto alcuno della nazionalità. Fu questa la colpa maggiore del Côrso e la causa principale onde gli Stati ch' egli aveva formato si spezzettarono al primo urto. Zara manifestò il suo affetto al Dandolo con effusione commovente: alla vigilia della sua partenza, le case furono addobbate, ai canti delle vie cento sonetti e cento carmi inneggiarono al Provveditore, le autorità si recarono ad accommiatarsi da lui, il Consiglio Comunale gli presentò una medaglia d' oro: di sera la città sfavillò di mille fuochi e a teatro ci fu una serata di gala. Il conte Dandolo e sua moglie, sfolgorante di leggiadria e di gemme, furono quindi accompagnati a palazzo dalla folla che li acclamava senza tregua.

Il giorno successivo il Dandolo abbandonò la città. Con lui ebbe fine il periodo brillante della dominazione francese: i tre anni che corsero da allora al 1813 furono turbati dall' aspettativa della catastrofe napoleonica, ormai certa anche agli occhi di chi non si piccasse di profeta. Il 15 agosto era festeggiato sempre con la solita pompa; al Teatro Nobile si alternavano i balli con le farse, i trilli delle primedonne con gli strilli della tombola, ma la popolazione aveva

perduto il suo brio. Non erano più, nei palchi dorati, il generale Marmont col suo Stato maggiore chiacchierone e variopinto e non v' erano più il buon conte Dandolo e la sua bellissima ed elegantissima Marianna; nell' aria stanca ondeggiavano una sfiducia, un malumore, un' angoscia di cattivo augurio; invano gli ufficiali tentavano di sperderle con una gaiezza troppo chiassosa perchè fosse sincera e le dame con raggi di occhiate, di sorrisi, di arguzie troppo volubili perchè potessero venir dal cuore.

La battaglia di Lipsia atterrò Napoleone. E subito cominciò la caccia all' Eroe in tutti i punti del suo impero. L' 11 novembre del 1813 gli austriaci assediarono Zara dalla parte di terra e gli inglesi dalla parte di mare. Il governo mise a contribuzione templi, conventi, mercanti: trasse loro sessantaquattromila once di argento e improvvisò una zecca nelle cucine del Palazzo: le monete coniate recano l' aquila coronata e la leggenda: Zara 1813. L' assedio durò un mese. Il bombardamento cessò; cessò la fame. Il 9 dicembre i gendarmi francesi e i soldati italiani uscirono dalla Porta di Terraferma, sotto una pioggia torrenziale, e gli eserciti alleati li ricevettero con l' onore delle armi. Il 12 dello stesso mese il generale austriaco de Tomasich faceva il suo ingresso nella città.

Il tempo dei grandi rivolgimenti si chiuse così, melanconicamente. Ma non il tempo delle lotte. La città di guerra non mutò destino: rimase città di guerra: le battaglie che combatte oggi hanno segno sacro. Intorno è gran tristezza, ma essa è un' ara che manda luce altissima, fiamma che arde e non si consuma.

La Serenissima, morendo, le lasciò tale impronta in ogni campo del pensiero che nessuna vicenda di uomini e di cose potè, non che cancellarla, sminuirla. Ovunque si volga l' occhio, ai monumenti che gettano la loro ombra sulle piazze superbe o alle case del popolo nelle umili vie, nell' interno dei palazzi o nell' interno delle chiese, è il trionfo di Venezia che ci muove e ci commuove; il trionfo di Venezia, gloriosa nelle armi e nella pace, nell' educare genti a civiltà e cuori a fierezza. Ah, non invano il doge, affidando alle acque l' anello maritale, diceva: *Desponsamus te, mare, in signum veri perpetuique dominii*: ah, non invano!

INDICE
DELLE COSE PIU NOTABILI

(I numeri indicano le pagine.)

STORIA:

Le origini di Zara 24
Zara colonia romana 25
Il vescovo Donato 29, 32
Il primo giuramento di fedeltà a Venezia 33
Fra veneziani, croati e ungheresi 32, 34, 59
Andrea Dandolo espugna Zara nel 1202 41-48
L'assedio del 1345-1346 52-54
Zara ceduta agli ungheresi 55
La leggenda di S. Simeone 55
Il governo di Carlo di Durazzo 58
L'incoronazione di Ladislao 60
Zara ritorna alla Repubblica 60, 65
Turchi e uscocchi alle porte 66. 74
Lepanto 75
Provveditori, conti e capitani 77, 79
Il 14 maggio 1797 98
La prima occupazione austriaca 100, 112
I francesi a Zara 113
Gli austriaci riprendono la città 121
Vita d' oggi 7-24
Borgo Erizzo 17

MONUMENTI:

Chiese: Il Duomo 48
S. Elia 82
S. Francesco..51
S. Grisogono 36
Madonna di Castello..82
S. Maria delle monache 38
S. Michele..39
S. Simeone 61
Colonne (le due) 27
La Gran Guardia 72
La Loggia 70
Le Mura 14, 67, 79
Il Palazzo Generalizio 80
La Porta Marina..28, 75
La Porta di Terraferma 16, 69
I Pozzi..19, 74
La Rotonda di S. Donato (Museo) 30
Il Teatro nobile e il Teatro Verdi 22, 97
La Torre di Buovo d'Antona 40

QUADRI:

Le Madonne medievali..102
I Crocefissi medievali 103
Bassano (?) 106
Carpaccio Vettore..104
Ingoli Matteo 106
Mansueti Giovanni 105
Marziale Marco..104

Mera Pietro 107
Palma il Giovane 106
Piazzetta Giovambattista 107
Schiavone 105
Tiziano Vecellio 103
Vecellio Cesare 106

ALTRE OPERE D'ARTE:

Altari 108
L'arca di S. Simeone 61
Bassorilievi e iscrizioni............ 26, 31, 39, 76, 101, 102
Il Messale Venier 111
Organi 109
Stalli di legno 108, 109
I tesori delle chiese 110

SCUOLE, ACCADEMIE E SCRITTORI:

I primi maestri 85
Il primo Ginnasio 86
L' Università 114
Le Accademie 90
I cronisti: l' „Obsidio Jadrensis" 53, 86
Il „Memoriale" di Paolo de Paoli 87
Eruditi e poeti dei secoli scorsi 89-92
Il Fortunio e i due Begna 88
Zaratini professori a Padova 87
Paravia Pier Alessandro 93
Scrittori contemporanei 93
Brunelli Vitaliano 53, 93
Colautti Arturo 93

ARTISTI:

Biasio Mastro 95
Boriceo Matteo 96
Laurana Francesco da 94
Laurana Luciano da 94
Marco degli Organi 96
Orsini Giorgio 95
Salghetti Drioli Francesco 96
Vencon Marco 96